

15.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE			PAG.
	PAG.	ANDREOTTI, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	708
Congedi	707	ORLANDI	707
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	707	Mozioni (<i>Discussione</i>), interpellanze e interrogazioni (<i>Svolgimento</i>) sulla situazione economica della Sicilia:	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	708
(<i>Annunzio</i>)	707	GATTO	722
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	707	MACALUSO	713
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):		MATTARELLA	736
PRESIDENTE	707	NICOSIA	731

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Brandi, Foderaro e Savio Emanuela.
(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LAFORGIA ed altri: « Disciplina del riposo domenicale e settimanale per gli esercenti attività di vendita in forma ambulante » (240);

SILVESTRI ed altri: « Imposta di fabbricazione sulle bombole di mercurio » (241);

ALESSI: « Modificazioni e integrazioni agli articoli 304, 390, 398 e 506 del codice di procedura penale relative all'avviso di procedimento e alla nomina del difensore » (243);

LAFORGIA ed altri: « Ulteriori provvidenze creditizie in favore dell'artigianato » (242);

BORTOT ed altri: « Provvidenze a favore delle popolazioni danneggiate dalle alluvioni dell'autunno 1966 » (244).

Saranno stampate e distribuite; le prime tre saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Costituzione del Comitato nazionale per la celebrazione del cinquantesimo anniversario della vittoria e autorizzazione di spesa per la realizzazione del programma di manifestazioni » (218) (con parere della V e della VI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni al codice di procedura penale sul diritto di difesa » (238) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ALMIRANTE ed altri: « Modifiche al testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 » (219);

LIZZATTO ed altri: « Norme sul procedimento di nomina a organi di aziende, istituti ed enti pubblici sottoposti a vigilanza dello Stato » (222) (con parere della II Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

BALLARDINI ed altri: « Abrogazione dell'articolo 603 del codice penale (plagio) » (214).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Orlandi:

« Registrazione e disciplina tributaria delle istituzioni private con fini culturali e di assistenza sociale » (112).

L'onorevole Orlandi ha facoltà di svolgerla.

ORLANDI. La proposta di legge non è altro che un aggiornamento di altra proposta di legge da me presentata nella scorsa legislatura insieme con l'onorevole Ferrari Aggradi. Essa è frutto di una serie di valutazioni e tiene conto anche dei risultati di un convegno tenuto dalle fondazioni in Italia.

La proposta di legge consta di due parti, la prima riguardante la registrazione delle fondazioni attualmente esistenti e l'altra relativa alla disciplina del trattamento tributa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

rio. Non mi dilungo ad illustrare sia la prima che la seconda parte, dato che la relazione è ampia e circostanziata e dato anche che una pur sintetica illustrazione non potrebbe essere breve. Mi rimetto per questo alla relazione scritta e chiedo, data l'importanza di una sistemazione legislativa del problema, la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANDREOTTI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Orlandi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Sicilia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Macaluso, Ingrao, Barca, Amendola Giorgio, Colajanni, Reichlin, Speciale, Ferretti, Pellegrino, Di Benedetto, Traina, Taormina, Guglielmino, Pezzino, Tuccari, Grimaldi, Granata e Piscitello: « La Camera, considerata la drammatica gravità della situazione economica e sociale siciliana, caratterizzata dall'estendersi della disoccupazione, dal permanere di salari insufficienti ad assicurare un decente tenore di vita agli operai, nonché dal permanere di decine di migliaia di cittadini delle zone terremotate in condizioni assolutamente incivili; considerato che alle civili manifestazioni di lotta contro tali condizioni, avutesi con la lotta del lavoro e con la protesta dei terremotati, il Governo ha saputo rispondere soltanto con l'aggressione da parte delle forze di polizia e con il pratico incoraggiamento della resistenza padronale alle richieste dei lavoratori; ritenuto necessario un impegno diretto: 1) ad assicurare una urgente soluzione ai problemi più gravi dei

terremotati e l'avvio delle misure già stabilite dalla legge per la rinascita delle zone colpite dal disastro; 2) a realizzare un impegno delle partecipazioni statali, anche esso previsto dalla legge per lo sviluppo economico siciliano; 3) a mettere in atto con le opportune misure un intervento diretto ad estendere le aree irrigabili e ad aumentare gli investimenti sociali per avviare a soluzione i problemi più drammatici posti dalla mancanza di acqua e di attrezzature civili; 4) a risolvere la lotta del lavoro accogliendo le giuste richieste formulate unitariamente dai sindacati, impegna il Governo: 1) ad assicurare la consegna delle baracche entro luglio 1968 a tutte le famiglie terremotate e a dare rapido avvio alle pratiche per la ricostruzione dei centri colpiti dal disastro del gennaio 1968; 2) a dare rapido corso all'attuazione dell'articolo 59 del decreto-legge 27 febbraio 1968 convertito con legge 18 marzo 1968, n. 241, che dispone la proposta di interventi per lo sviluppo economico delle zone terremotate di intesa con la regione siciliana e l'intervento degli enti a partecipazione statale nel campo delle infrastrutture degli investimenti produttivi nella regione siciliana e in particolare; 3) assicurare l'intervento dell'IRI per la costituzione di una società di gestione della Raytheon ELSI di Palermo, con partecipazione maggioritaria in associazione con l'ESPI, in vista del rilievo degli impianti della società e ciò senza pregiudizio di altre iniziative IRI in Sicilia; 4) ad assicurare l'adempimento da parte dell'ENI degli impegni presi con i sindacati in occasione del rilievo della società ABCD di Ragusa; 5) a modificare il piano di intervento pubblico nel Mezzogiorno aumentando congruamente gli investimenti dedicati all'estensione delle aree irrigue in Sicilia, agli acquedotti, alle infrastrutture civili; 6) ad assicurare l'intervento del ministro del lavoro per una soluzione delle vertenze salariali in corso al cantiere navale di Palermo e in altre fabbriche siciliane in modo da attuare il principio costituzionale della parità di retribuzione a parità di lavoro, principio per cui si battono da oltre 50 giorni gli operai scontrandosi con la più ostinata resistenza padronale; 7) ad allontanare dal loro incarico i responsabili dell'aggressione poliziesca del 9 luglio contro la manifestazione delle popolazioni terremotate » (1-00003);

Gatto, Mazzola, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi, Avolio, Sanna, Libertini, Carrara Sutour, Minasi e Cacciatore: « La Camera, considerata la grave situazione econo-

mica e sociale siciliana, in cui emergono: l'estendersi della disoccupazione, in seguito alla chiusura di aziende industriali, fra cui per importanza, l'Elettronica sicula di Palermo con oltre 1.000 addetti; la crisi dell'agricoltura, per effetto anche dell'entrata in vigore delle norme del MEC; le crescenti difficoltà dell'industria turistica e dell'artigianato; la depressione salariale dei lavoratori dell'industria; la disperata situazione dei terremotati; l'aggravarsi del fenomeno dell'emigrazione; considerato che alla protesta delle masse di lavoratori che richiedono condizioni di vita civile, un lavoro stabile, retribuzioni dignitose ed in ogni caso equiparate a quelle dei lavoratori delle regioni settentrionali del paese, il Governo non ha dato alcuna efficace risposta, tranne le repressioni di polizia, che non hanno risparmiato neanche le disgraziate popolazioni duramente provate dal terremoto; ritenuto urgente: 1) un intervento delle partecipazioni statali a sostegno dell'industria siciliana ed in particolare a favore della Elettronica sicula; 2) definire misure che aiutino l'agricoltura ad uscire dall'attuale crisi, assicurando ai braccianti ed ai coltivatori diretti il ruolo di protagonisti dell'economia agricola; 3) risolvere le vertenze salariali, attraverso l'accoglimento delle giuste rivendicazioni unitarie dei sindacati, volte ad annullare le sperequazioni settoriali e zonali a danno dei lavoratori siciliani; 4) assicurare la soluzione dei problemi dei terremotati e la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal sisma; 5) avviare a soluzione i più urgenti problemi di civiltà dell'isola (acquedotti, ospedali, scuole, strade, porti, ecc.), impegna il Governo: 1) a definire rapidamente un piano di interventi pubblici in Sicilia, fondato: sull'estensione degli impegni dell'ENI e sul mantenimento puntuale di quelli assunti in provincia di Ragusa in occasione del rilievo della ABCD di Ragusa; su un consistente intervento dell'IRI, a cominciare dal rilievo dell'ELSI di Palermo, anche attraverso una partecipazione maggioritaria in associazione con l'ESPI; sulla modificazione e qualificazione di tutti gli interventi pubblici a sostegno dell'agricoltura, il turismo, l'artigianato, e per l'avvio a soluzione dei più urgenti problemi di civiltà (acquedotti, ospedali, scuole, strade, porti, ecc.); 2) ad assicurare l'intervento puntuale del ministro del lavoro per la soluzione delle vertenze originate dallo ostinato rifiuto padronale di riconoscere la giustizia delle richieste salariali, fra cui quella del cantiere navale di Palermo, che si trascina da circa due mesi; 3) a condurre un'in-

chiesta sul comportamento delle forze di polizia nelle vertenze del lavoro e a rimuovere i responsabili dell'odiosa aggressione contro le provate popolazioni terremotate che dimostrarono pacificamente il 9 luglio a Palermo » (1-00004);

Nicosia, D'Aquino, Marino, Santagati, Michelini, Almirante, Roberti, Abelli, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Menicacci, Nicolai Giuseppe, Pazzaglia, Romeo, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino e Turchi: « La Camera, ritenuto non più dilazionabile l'intervento di tutti i pubblici poteri e l'impegno di ogni iniziativa privata al fine di fronteggiare la pesantissima situazione economica e sociale siciliana, che si trascina ormai da anni e che è stata resa drammatica dalla catastrofe sismica; valutato indispensabile e doveroso il compito dello Stato di riscattare la Sicilia dalla condizione mortificante in cui è posta dalla inerzia e dalla incapacità realizzatrice degli organi regionali e dal malcostume partitocratico; considerato che le conseguenze di ordine sociale ed economico hanno raggiunto limiti insopportabili di depressione, specie nella città di Palermo e nelle zone sconvolte dal terremoto, con la crescente ed infrenabile disoccupazione nei settori: agricolo, industriale, minerario, turistico e commerciale; rilevato che alla paralisi organizzativa e finanziaria della regione si aggiunge quella dell'Ente minerario siciliano (EMS), dell'Ente di sviluppo della produzione industriale (ESPI) e dell'Ente di sviluppo agricolo (ESA), aggravandosi così, senza speranza, la crisi nelle campagne con la conseguente emigrazione; nelle miniere con la chiusura graduale di quelle esistenti; nelle aziende manifatturiere e metalmeccaniche, anche per deficienza di commesse pubbliche e private, come per il cantiere navale di Palermo; rilevata ancora la stasi delle attività edilizie pubbliche e private, per la mancata o ritardata realizzazione di opere essenziali per il vivere civile, invita il Governo: a predisporre i provvedimenti necessari auspicati, da tutte le forze politiche, nel corso del dibattito parlamentare per la conversione in legge dei decreti-legge in favore delle zone colpite dal movimento sismico, svoltosi nel marzo 1968, e diretti alla ripresa economica e sociale siciliana ed in particolare impegna il Governo: 1) a distribuire gli stanziamenti normali del bilancio dello Stato considerando le esigenze obiettive della popolazione siciliana, con priorità per le opere igienico-sani-

tarie essenziali, per gli ospedali da risanare o da costruire o da ampliare, per le scuole, le strade, per i porti, per i consolidamenti dalle frane; 2) a rivedere i piani pluriennali delle aziende a partecipazione statale al fine di un più vasto e più importante impegno industriale nell'isola; 3) a disporre un preciso piano di intervento dell'IRI nell'economia siciliana, a cominciare dalla partecipazione alla gestione dell'Elettronica sicula (ELSI); 4) ad adeguare i programmi di intervento della Cassa per il mezzogiorno per un più organico e più spiccato incentivo delle iniziative produttive industriali, agricole, turistiche ed artigianali in Sicilia, col conseguente coordinamento delle attività dell'IRFIS e della sezione di credito industriale del Banco di Sicilia; 5) a dare rapido corso alle opere previste, da realizzarsi da parte dell'amministrazione pubblica, relative alle aree e ai nuclei di sviluppo industriale di Catania, Palermo, Messina, Siracusa, Caltagirone, Gela, Ragusa, Trapani; 6) ad assicurare il proseguimento delle attività degli enti locali siciliani, provvedendo alla sistemazione, anche limitata ad un quinquennio, delle finanze comunali universalmente dissestate oltre ogni misura; 7) a provvedere immediatamente alla ripartizione provinciale degli stanziamenti previsti dal " piano verde " n. 2, in mancanza, e da cinque anni, di analogo provvedimento regionale; 8) a presentare, entro il 30 settembre 1968, al Parlamento una relazione consuntiva dei lavori pubblici effettivamente eseguiti in Sicilia e finanziati dallo Stato dal 1° gennaio 1960 al 31 dicembre 1968; 9) a dare corso immediato alla esecuzione delle opere di ricostruzione e al disbrigo delle pratiche comunque previste dalle leggi di conversione dei decreti-legge sulle zone della Sicilia orientale e di quella occidentale colpita dal recente terremoto » (1-00005);

Mattarella, La Loggia, Sgarlata, Gullotti, Scalia, Russo Ferdinando, Ruffini, Lima, Az-zaro e Alessi: « La Camera, considerato che i tragici eventi sismici del gennaio scorso hanno determinato, al di là delle dirette conseguenze distruttive nelle zone colpite, un generale stato di disagio economico che ha profondamente inciso nell'economia siciliana; considerato che il complesso delle provvidenze e degli investimenti disposti dallo Stato e dalla regione in rapporto agli eventi sismici è venuto a sommarsi agli altri di carattere ordinario e straordinario, già in atto od in via di perfezionamento, determinando un volume di disponibilità per interventi pubblici che

rende necessario, al fine della più rapida e concreta attuazione, un organico coordinamento delle attività dello Stato, della regione e dei vari enti pubblici; considerato che tale coordinamento deve attuarsi anche per l'applicazione dell'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241, attraverso un deciso impegno politico del Governo che valga ad imprimere impulso e slancio di rinnovamento e di rinascita all'economia dell'isola che deve puntare principalmente sull'agricoltura, il turismo e l'industrializzazione, determinante elemento di punta che deve trovare incoraggiamento e sostegno, oltre che nella politica di incentivazione, nella rapida, ulteriore esecuzione delle opere infrastrutturali e nella possibilità di usufruire della energia elettrica a bassi prezzi, attraverso tariffe differenziate; considerato che, intanto, nelle more della formulazione dei piani, di interventi straordinari per le zone terremotate si è provveduto alla costruzione ed alla consegna delle settemilatrecento baracche di cui fu disposta la realizzazione sin dai primi giorni successivi agli eventi sismici; considerato che, nel frattempo, si è ravvisata la necessità, per assicurare ad ogni nucleo familiare la disponibilità di idonee sistemazioni, con ampiezze differenziate in rapporto al numero dei relativi componenti, di elevare il numero delle baracche, sino a raggiungere, con le ultime consegne previste, entro il prossimo mese di agosto, il numero di sedicimila; considerato che, mentre occorre ultimare speditamente la consegna delle baracche in via di approntamento e la costruzione di tutte le altre fino alla copertura dell'integrale fabbisogno, va provveduto altresì alla realizzazione dei locali da destinare ai servizi collateralmente necessari ai fini dell'insediamento civile delle popolazioni, per attività commerciali ed artigianali, sanitarie, scolastiche, religiose ed assistenziali, ecc., nonché per il deposito e la conservazione delle derrate agricole e per la custodia del patrimonio zootecnico; considerato che, all'uopo, vanno reperiti e resi disponibili i mezzi finanziari occorrenti; considerato che è urgente rendere più spedite le procedure per il conseguimento dei benefici previsti dal complesso delle norme finora approvate; considerato che al fine di rendere attuabili le norme dei piani di ricostruzione occorre procedere al più presto alla classificazione delle categorie sismiche dei comuni interessati, con gli approfondimenti necessari al fine di adottare le giuste soluzioni che, mentre assicurino adeguata tutela della pubblica incolumità, rendano, per altro, possibile la rapida ripresa

delle attività costruttive pubbliche e private, sia di ricostruzione sia di attuazione dei già predisposti programmi di edilizia popolare od in genere sovvenzionata e scolastica; considerato che, nel quadro degli interventi previsti dall'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241, va data precedenza assoluta ad un adeguato intervento dello Stato, attraverso la partecipazione di enti a carattere nazionale, soluzione immediata del problema dell'ELSI, anche per i riflessi sulla situazione occupazionale della città di Palermo e nel quadro della realizzazione di una più ampia iniziativa per il settore elettrico in Sicilia; considerato altresì che va data rapida attuazione al piano delle opere stradali previsto dall'articolo 59-ter della citata legge; prende atto con compiacimento delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, per la fiscalizzazione degli oneri sociali nelle zone meridionali, che può portare un sensibile vantaggio e quindi un concreto impegno alle attività produttive delle zone stesse, impegna il Governo: 1) a provvedere a tutto quanto occorra per la formulazione, nel previsto termine del 31 dicembre 1968, del piano di investimenti straordinari coordinati di cui all'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241, attraverso idonee iniziative di impulso e di coordinamento del Presidente del Consiglio per assicurare una più vigorosa spinta all'integrale processo di sviluppo dell'economia siciliana; 2) a proseguire con la maggiore rapidità possibile il completamento delle baracche la cui costruzione è in atto e delle altre ancora occorrenti, curando altresì, a titolo integrativo, la costruzione dei locali necessari per i servizi imprescindibili ai fini dell'insediamento civile delle popolazioni, sia per quanto attiene all'esercizio delle attività agricole, commerciali, artigianali, sia per le attività sanitarie, scolastiche, religiose ed assistenziali ed assumendo le iniziative opportune per l'integrazione delle norme legislative e degli stanziamenti; 3) a provvedere alla definizione, con la massima sollecitudine, dei provvedimenti per la classificazione delle categorie sismiche dei comuni interessati; 4) a provvedere di conseguenza alla predisposizione di quanto è necessario per la formulazione dei piani di ricostruzione e per il ripristino di tutte le opere pubbliche in modo che vi si possa dar corso appena definiti i provvedimenti di cui al precedente numero 3); 5) a provvedere alle iniziative necessarie per la soluzione definitiva del problema dell'industria elettronica in Sicilia e per intanto alla immediata soluzione del problema dell'ELSI, attraverso un pronto inter-

vento dello Stato, a mezzo di enti a carattere nazionale; 6) a provvedere in via prioritaria al piano delle opere stradali previsto dall'articolo 59-ter della legge 18 marzo 1968, n. 241, articolando in connessione con l'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo un sistema di collegamenti razionali ed adeguati; 7) a provvedere alle opportune attività per assicurare l'adempimento degli impegni assunti dall'ENI, in concomitanza con il rilievo della ABCD di Ragusa ed il coordinamento delle iniziative nella zona ragusana; 8) ad assumere le iniziative opportune per il rapido conseguimento, da parte degli interessati di tutti i benefici previsti dalle leggi speciali in favore delle zone terremotate, impartendo le istruzioni occorrenti anche per snellire le procedure; 9) ad attuare, sia in sede deliberativa sia in sede di attuazione degli interventi statali e regionali, per le zone terremotate, un più organico ed incisivo coordinamento delle attività; 10) a provvedere per l'immediata attuazione dei provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali per le zone meridionali e per tutte le altre iniziative invocate nelle premesse » (1-00008);

e lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Gunnella e Biasini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « per sapere: a) se gli organismi statali preposti agli interventi nelle zone terremotate della Sicilia occidentale abbiano effettuato o siano in grado di effettuare un concreto coordinamento fra di loro e gli organi della regione siciliana per raggiungere gli obiettivi fissati dalla legge; b) se lo stato degli interventi previsti dalla legge n. 241 è coerente alle scadenze e agli impegni del governo assunti in quei tragici momenti in sede di dibattito parlamentare e formalizzati prima col decreto e poi con la legge 18 marzo 1968, n. 241; c) se non è necessario procedere all'affidamento della ricostruzione ad un unico organo operativo pubblico, come l'IRI, che ha dato dimostrazioni di efficienza nel settore delle grandi costruzioni, per evitare ulteriori ritardi, frammentarietà e disorganicità nella costruzione delle zone urbane, sia per abitazioni che per i servizi sociali, civili ed economici, e delle zone agricole per i fabbricati rurali adatti ad una moderna ed articolata forma di conduzione; d) se sono stati sviluppati i necessari contatti con la regione siciliana e con le amministrazioni dei paesi terremotati, particolarmente con quelle dei centri totalmente distrutti, per gli orientamenti definitivi della

ricostruzione e della ubicazione dei nuovi centri; e) e se non ritengono opportuno procedere a una sostanziale sburocratizzazione nella materia della legge n. 241, per evitare i tempi lunghi nella sua attuazione e perpetuare uno stato di cose che può sfociare, come gli incidenti di Palermo del 9 luglio 1968, in situazioni sociali non più controllabili nel quadro del sistema democratico; f) se e in quali tempi intendono procedere, per la parte di loro competenza, all'inizio delle opere di risollevarimento economico e sociale della zona terremotata, quale *in primis* l'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo indicando qual'è lo stato della progettazione, quale l'iter burocratico e quali le scadenze temporali » (2-00037);

Lauricella, Musotto e Cusumano, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, « per conoscere: 1) come intendano intervenire per accelerare la ricostruzione delle zone terremotate della Sicilia al fine di realizzare condizioni di vita civile e di occupazione con particolare riferimento allo stabile insediamento di quelle popolazioni duramente colpite; 2) quali provvedimenti siano stati adottati per la pratica attuazione dell'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241, in ordine al settore delle infrastrutture e degli investimenti produttivi in Sicilia; 3) se ritengano di garantire l'intervento dell'IRI per la costituzione di una società di gestione dell'ELSI di Palermo e ciò per assicurare la continuità produttiva ed occupazionale di quella importante iniziativa industriale » (2-00038);

Cottone, Fulci e Mazzarino, al Governo, « per conoscere se abbia compiuto e con quali risultati un'approfondita analisi della crisi economica e sociale che, aggravata dagli errori del governo regionale e dall'inefficienza politica e finanziaria del governo della regione, travaglia la Sicilia e quali provvedimenti, direttamente o in collaborazione con il governo della regione, intenda adottare per farvi fronte e per avviare un processo di sviluppo economico e sociale che permetta alla Sicilia di uscire al più presto dalla dolorosa situazione attuale, portandosi al livello delle regioni più evolute del paese. In particolare gli interpellanti desiderano conoscere le valutazioni del Governo ed i provvedimenti che si intende promuovere per contrastare e porre rimedio: 1) alla riduzione nel volume de-

gli investimenti produttivi sia pubblici sia privati; al fallimento delle numerose iniziative industriali promosse dai governi regionali più per motivi politico-clientelari che non per oculate valutazioni economiche e sociali e alla conseguente dilatazione della disoccupazione e dell'emigrazione; 2) al deterioramento della economia agricola soprattutto nei settori ortofrutticolo e agrumario i quali per la mancanza di una adeguata politica agricola e commerciale risentono tra l'altro in modo negativo degli impegni fin qui assunti in sede internazionale; 3) alla riduzione di attività dei settori commerciali, turistico ed artigianale che scontano non solo la generale stagnazione economica ma anche l'assenza di una politica idonea a vitalizzarli soprattutto attraverso una valorizzazione turistica delle molte zone della regione suscettibili di tale sviluppo; 4) alla inefficienza delle comunicazioni sia con il continente sia all'interno della regione; 5) alla gravissima situazione delle zone colpite dal terremoto del novembre 1967, dove, per l'inerzia del governo siciliano e per la insufficiente e lenta attuazione delle provvidenze predisposte dal Governo centrale, tuttora persiste un grave vuoto economico e sociale e manca un piano per una effettiva rinascita » (2-00043);

e delle seguenti interrogazioni:

Pellegrino, Macaluso, Di Benedetto, Colajanni e Ferretti, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dell'agricoltura e foreste, « per sapere se siano a conoscenza che ancora a distanza di circa 5 mesi dal terremoto che ha distrutto Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Santa Ninfa, Montevago, Santa Margherita, nella Sicilia occidentale, non sono stati risolti nemmeno i problemi della assistenza, delle baracche, del lavoro nelle campagne, mentre in gran parte rimangono inapplicati i provvedimenti legislativi approvati a favore dei terremotati; drammatica in particolare si appalesa la situazione nelle tendopoli dove il caldo soffocante rende impossibile la vita agli attendati; se non ritengano d'intervenire rapidamente e decisamente per ovviare ai problemi di cui sopra » (3-00001);

Mattarella, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, « sullo stato attuale della costruzione delle baracche nelle varie zone terremotate della Sicilia occidentale, sulla loro assegnazione, sulla situazione

in cui quelle popolazioni ancora si trovano e sulle misure che si intendono adottare. I ritardi con i quali le operazioni suddette si stanno svolgendo e quello assai pregiudizievole per l'espletamento delle pratiche di ricostruzione sia dei fabbricati urbani che rurali, hanno creato situazioni e stati d'animo di disagio che si vanno sempre più allargando. Si appalesa, quindi, la necessità di soddisfare tempestivamente le legittime attese di quelle popolazioni, non soltanto dando la comunicazione chiara e concreta di quello che si è fatto e di quello che si sta facendo e dei tempi tecnici necessari, ma anche attraverso un sollecito inizio della esecuzione delle opere di ricostruzione, dove possibile. Per accelerarle si impone la necessità di un rafforzamento del personale tecnico degli uffici del genio civile e degli ispettorati agrari, la cui consistenza numerica è in atto assolutamente inadeguata alle molteplici occorrenze » (3-00085);

Macaluso, Ingrao, Barca, Colajanni, Ferretti, Speciale, Taormina, Di Benedetto e Pellegrino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « sui gravi incidenti provocati dalle forze di polizia a Palermo in occasione di una pacifica manifestazione di terremotati che chiedevano quanto da più tempo è stato loro promesso » (3-00097);

Gatto e Mazzola, al ministro dell'interno, « per conoscere la natura e le proporzioni degli incidenti verificatisi a Palermo in occasione della manifestazione di protesta dei terremotati siciliani nonché i motivi in base ai quali la polizia ha ritenuto ancora una volta di intervenire provocando tafferugli e disordini. Chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il ministro interrogato intende prendere per impedire l'ulteriore ripetersi da parte della polizia di sconosciuti ingiustificati interventi » (3-00104);

Nicosia, al ministro dell'interno, « per conoscere quali disposizioni abbia dato per l'accertamento delle responsabilità in ordine agli incidenti verificatisi nel corso di una manifestazione di una massa di cittadini colpiti dal terremoto e svoltasi ieri 9 luglio in Palermo » (3-00105);

Lauricella, Musotto e Cusumano, « al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato in relazione agli incidenti nel corso della manifestazione dei cittadini colpiti dal terremoto in data 9 luglio 1968 ed alle responsabilità emerse da tali fatti » (3-00123).

L'onorevole Macaluso ha facoltà di svolgere la sua mozione.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che la Camera discute sulla situazione siciliana e sui rapporti tra la Sicilia e lo Stato, tra i problemi siciliani e la politica nazionale.

Debbo dire che altre volte la Camera, dopo ampia discussione, ha preso anche delle deliberazioni, impegnando il Governo a prendere determinati provvedimenti — basti ricordare a questo proposito la mozione presentata dall'onorevole Togliatti nel 1964 — impegni che sono stati regolarmente disattesi dal Governo. Quindi sono stati disattesi non i provvedimenti chiesti dalla minoranza ma i provvedimenti votati dalla Camera su un documento della maggioranza. Potrei qui leggervi l'ordine del giorno allora votato e firmato dai gruppi di maggioranza e potremmo senz'altro constatare che nessuno dei punti indicati in quel documento è stato realizzato dal Governo.

Si parla molto dei rapporti fra Governo e Parlamento, dei rapporti fra Parlamento e paese, fra Stato e Sicilia, ma quando poi i cittadini siciliani vedono che anche un voto vincolante del Parlamento sui problemi della loro isola non ha alcuna attuazione, la sfiducia nei confronti delle istituzioni evidentemente non può che crescere.

Abbiamo voluto ancora una volta presentare questa mozione per attirare l'attenzione della Camera e della pubblica opinione sulle intollerabili condizioni in cui è costretta a vivere gran parte della popolazione siciliana. Condizioni più che intollerabili sono quelle in cui vivono i terremotati nella valle del Belice, e non si tratta di un destino cinico che si è accanito su queste popolazioni: ci troviamo invece di fronte al risultato di una politica che condanna queste popolazioni, e non solo le popolazioni della Sicilia ma quelle di gran parte del Mezzogiorno e dell'altra isola, la Sardegna, a vivere in queste condizioni. Ho letto in questi giorni il libro pubblicato da Giuseppe Fiore, che raccoglie testimonianze di pastori dell'orgolese, racconti della loro vita di ieri e di oggi, e un moto di sdegno, di collera e di vergogna mi ha assalito, come dovrebbe assalire tutti noi se pensiamo a che cosa è stato ed è ancora oggi lo Stato italiano per queste popolazioni. Alla vigilia delle elezioni il ministro Taviani visitò alcuni piccoli dispersi paesi della Sardegna. Ricordo che il telecronista, beato e contento, sottolineava che nella storia d'Ita-

lia, era la prima volta che un ministro, il ministro di polizia, visitava quei comuni per testimoniare la presenza dello Stato. Ebbene, i cittadini di quei comuni avevano sempre conosciuto lo Stato attraverso il carabiniere, il poliziotto, l'esattore, attraverso la carta e la marca da bollo, il monopolio del sale e dei tabacchi: ora, felici loro, con il centro-sinistra avevano conosciuto lo Stato attraverso il ministro di polizia!

Che cosa importa, poi, se, conclusa la visita del ministro, quei contadini, quei pastori debbono tornare nelle campagne, negli ovili, nelle case che furono dei loro padri e dei loro nonni, che cosa importa se qualcuno di loro è spinto da questa condizione al banditismo? A questo punto, però, lo Stato scompare, diventa inafferrabile: i sardi, infatti non l'hanno più visto quando si è trattato di attuare il piano di rinascita, le riforme, di realizzare uno sviluppo civile nella loro isola. Ci vuole forse un'altra ondata di banditismo perché la Camera parli ancora della Sardegna? Ci vogliono i sequestri e i delitti perché qualche giornale borghese tra le righe delle colonne di piombo che trasudano razzismo dica che le condizioni di vita e di lavoro di quelle popolazioni sono intollerabili?

Guardiamo ora all'altra isola, alla Sicilia. C'è voluto il terremoto per far vedere agli italiani e al mondo uno squarcio della Sicilia vera, non quella che compare sulle cartoline illustrate di Taormina: la Sicilia dei contadini senza terra e senza lavoro, dei coltivatori rapinati del loro prodotto, la Sicilia senza fabbriche, senza acqua, senza strade, senza ospedali, la Sicilia con le case che crollano perché sono di tufo e di gesso e possono uccidere gli uomini che le abitano. È questa l'Italia che ha pagato lo sviluppo distorto imposto al nostro paese dai grandi monopoli, sviluppo ancora oggi esaltato — l'abbiamo visto anche nel dibattito sulla fiducia al Governo Leone — dalle vedove, dagli orfani del centro-sinistra. È questa l'Italia che è chiamata a pagare ancora, se non si cambia politica. I dati dello sviluppo del reddito, pubblicati dalla assemblea dell'unione delle camere di commercio — dovrebbero essere dati noti all'onorevole ministro Andreotti — prevedono nel 1970 un accrescimento del divario dei redditi tra il nord ed il sud. Difatti, contro un aumento medio previsto del 5,5 per cento per la nazione si calcola per il Mezzogiorno un incremento del 4,8 per cento. Pertanto, mentre la quota parte di reddito nazionale prodotta nell'Italia del nord dovrebbe risultare entro tre anni superiore a quella del

1966, quella del Mezzogiorno invece dovrebbe risultare inferiore. In particolare la Sicilia nel 1970, di fronte a un reddito medio per abitante di 959 mila per la Lombardia, di 999 mila per la Liguria, di 878 mila per il Piemonte, registrerebbe un reddito di 439 mila lire. Queste previsioni ci dicono anche che l'occupazione del Mezzogiorno nel 1970 dovrà complessivamente diminuire in tutti i settori, nel settore agricolo, nel settore industriale, tranne che in alcuni settori terziari. Una delle regioni in cui questa diminuzione sarà più accentuata è proprio la Sicilia che dovrebbe avere, nello stesso anno, 15 mila occupati in meno rispetto al 1966. E potremmo continuare. Ma a questo punto dovremmo chiedere non tanto a questo Governo quanto a voi colleghi della democrazia cristiana, a voi colleghi del partito socialista unificato, a voi repubblicani: quale riflessione avete fatto su questa realtà che emerge con tanta crudeltà e tanta drammaticità? Come pensate di invertire questa tendenza? Negli anni passati avete puntato tutto sulla capacità espansiva del capitalismo italiano. Ma ancora una volta il capitalismo italiano ha dimostrato di non essere in grado di risolvere il problema del Mezzogiorno e delle isole, né nei momenti di stagnazione né in quelli di sviluppo. Nell'uno come nell'altro momento della storia del paese il capitalismo e le vecchie classi dirigenti hanno chiamato il Mezzogiorno e le isole a pagare e oggi si rivelano inconsistenti tutte le teorie con le quali la sinistra voleva spiegarci come l'unificazione capitalistica avrebbe superato squilibri ed eliminato parassitismi; come pure infondato si è rivelato quanto sostenuto dai paladini del centro-sinistra che ci dicevano che lo sviluppo capitalistico avrebbe dato margini per una politica di riforme tale da attenuare gli squilibri più acuti. E invece abbiamo visto come lo sviluppo monopolistico (questo è il punto) si intreccia con le zone di sottosviluppo e pompa dalle rendite parassitarie che in questi anni non solo non sono state eliminate con le riforme del centro-sinistra, ma hanno anche ricevuto nuovo stimolo e alimento e così i problemi si sono aggravati e aggrovigliati e molti nodi sono venuti al pettine.

Oggi in Sicilia — ma non solo in Sicilia — sono esplosi i problemi ai quali bisogna dare una risposta urgente, non più rinviabile. Pensate a cosa è stato lo sciopero generale a Palermo con la partecipazione della classe operaia, degli artigiani, dei piccoli commercianti, lo sciopero di una città che muore, vittima di questo sviluppo distorto, vittima

della corruzione e del parassitismo locali imperanti nella regione, negli enti locali e nelle aziende pubbliche, per cui noi non ci presentiamo qui con una Sicilia tutta unita, no, noi sappiamo che c'è una parte della Sicilia, quella che ha governato i comuni, che ha governato la regione, che ha governato le aziende pubbliche, che ha tanta responsabilità almeno quanto il Governo nazionale o più del Governo nazionale. Palermo è alle prese con i problemi più elementari dell'occupazione e però si vuol chiudere una industria con mille operai, come la Elettronica Sicula. In quella città accanto alle case e alle ville di lusso resistono i quartieri miserabili, privi di acqua, di fogne, di scuole e perfino di aria, una città che dopo il terremoto ha visto ridurre tutte le sue attività. Ma Palermo non è sola, anche se i suoi problemi sono più esasperati. Pensiamo anche alle condizioni di Catania, Messina, Trapani, Marsala e di altre città dell'isola, pensiamo a Licata, Palma di Montechiaro, Niscemi e alle centinaia di comuni dove ogni elementare condizione di vita è negata. Però voi, anziché raccogliere la spinta che veniva non solo dal voto del 19 maggio, ma anche dalle lotte, dal crescente malcontento di questa parte della popolazione, e quindi cambiare con coraggio politica, siete venuti, dopo le elezioni, a proporci lo squalido Governo Leone, che si presenta con il programma della continuità.

Il Presidente del Consiglio ha infilato qualche parola sul Mezzogiorno in quello che il collega Ingrao ha giustamente definito « un polpettone programmatico ». Mettere il problema del Mezzogiorno al centro di un programma di rinnovamento del paese significa non far più decidere le sorti del paese ai grandi gruppi monopolistici, significa decidere sugli investimenti e lo sviluppo tramite gli organi pubblici, significa rovesciare la vecchia politica della Cassa, dei « piani verdi », degli incentivi, dei poli di sviluppo (politica che ha fatto fallimento), e riproporre con la forza la riforma agraria generale, una nuova politica delle partecipazioni statali, una politica di opere pubbliche fondata sullo sviluppo delle attrezzature civili e, soprattutto, tendente ad assicurare l'acqua, la casa, gli ospedali, le scuole, le strade ai lavoratori e al popolo del Mezzogiorno e delle isole.

Per quel che riguarda l'acqua, onorevoli colleghi, sono 3 milioni — assai più della metà della popolazione — i siciliani che soffrono la sete, e non solo d'estate; e quel piano generale delle acque pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dello scorso anno, se dovesse essere

attuato con puntualità (e ne dubitiamo), assicurerebbe il minimo necessario di acqua ai siciliani, cioè quella che oggi è la media nazionale, nel 2015, cioè tra 47 anni.

Per questo, con la nostra mozione, noi vi chiediamo una revisione dei piani di intervento pubblico nel Mezzogiorno e in Sicilia, perché con i vecchi piani gli indirizzi e i tempi di attuazione sono analoghi. Si tratta di modificare la direzione e anche la quantità degli investimenti, dato che in questa situazione lo Stato, dopo le discussioni che ci sono state in questa Camera negli anni scorsi, ha ridotto i suoi interventi in Sicilia.

Nel 1967 sono stati spesi, da parte dello Stato, 60 miliardi in meno che nel 1966; nel 1966 lo Stato aveva speso in Sicilia complessivamente (comprese le quote dell'articolo 38 date alla regione) il 4,31 per cento di contro ad una popolazione che è del 9,33 per cento rispetto alla popolazione del paese.

Ma — ho detto — anche la direzione della spesa pubblica è sbagliata; ciò è testimoniato dal fatto che con la Cassa per il mezzogiorno e con i « piani verdi » avete sostenuto l'azienda capitalistica delle campagne mentre oggi vediamo che questa azienda ha costi elevati, non regge alla concorrenza, e vediamo — come nei mesi scorsi — distruggere le arance, prodotto fondamentale non solo per la Sicilia ma per il paese. Ecco i risultati della tanto decantata azienda capitalistica che doveva essere sostenuta con la Cassa per il mezzogiorno e con i « piani verdi » ! La vostra politica è sbagliata se si pensa che dovremmo chiudere una industria moderna come l'ESE in una regione come la Sicilia. La vostra politica è in crisi perché quasi tutte le piccole e medie aziende, onorevole Andreotti, non solo di Palermo ma anche di Catania e di Messina, sorte con la politica degli incentivi (e i repubblicani presentano altre proposte di legge per gli incentivi !), sono chiuse o in coma, quando pure le somme spese non sono andate a finire nelle mani di truffatori e profittatori del sottogoverno o nelle mani dei grandi gruppi monopolistici.

È quindi necessario cambiare strada: non più la politica degli incentivi ! Bisogna dare al Mezzogiorno e alle isole una politica nuova che veda come protagoniste la classe operaia italiana e le forze democratiche del Mezzogiorno; non i monopoli e le clientele, ma le organizzazioni dei lavoratori, i comuni, le regioni e gli enti pubblici, con nuovi orientamenti e liberati dai lacci strangolatori del monopolio, della corruzione e del clientelismo ! È in questa direzione che deve andare

anche la tanto conclamata riforma dello Stato. Sono questi i problemi che possono determinare nuovi incontri, nuove convergenze anche tra le forze politiche. Se non c'è un mutamento reale e radicale di questa politica, è perfettamente inutile discutere di delimitazione della maggioranza!

Quello che noi oggi vi diciamo con la nostra mozione è proprio questo: con la vostra politica non avete potuto affrontare né i vecchi problemi del Mezzogiorno e della Sicilia e neppure i problemi elementari posti dal terremoto e che oggi non solo voi, ma noi tutti insieme dobbiamo risolvere ricercando una strada di uscita. E siccome il Governo Leone non l'ha fatto, noi chiediamo che sia la Camera, che siano le forze politiche interessate a questa ricerca, a questo mutamento, a dare un'indicazione che possa servire anche al Governo.

Onorevoli colleghi, confrontiamo alcuni fatti a cui fa riferimento la nostra mozione con le critiche generali che io ho riassunto riguardo alle politiche dei vari governi verso il Mezzogiorno e la Sicilia, per renderci completamente conto che questa politica deve essere cambiata e cambiata subito.

Desidero a questo proposito ricordare alla Camera quali furono gli impegni solennemente assunti dopo il terremoto che a gennaio sconvolse la valle del Belice, e non solo questa zona, dato che il terremoto qualche mese prima aveva colpito le zone dei Nebrodi nel messinese.

Nessuno di noi ha dimenticato quei giorni di terrore e di commozione, giorni in cui gli italiani espressero non solo una grande solidarietà umana, ma anche un impegno morale e politico della nazione ad affrontare e risolvere i problemi che al terremoto preesistevano e quelli che il terremoto provocava e complicava.

Ricordate, onorevoli colleghi, le pesanti critiche che in quel periodo la stampa italiana e quella internazionale indirizzarono al Governo per la incapacità dimostrata nel dare un soccorso immediato ai colpiti, rilevando l'inconsistenza del sistema di soccorso per le grandi calamità. Un'eco di quelle critiche si ebbe nel Parlamento e non sappiamo oggi quali provvedimenti siano stati adottati in questa direzione. Noi abbiamo l'esperienza amara fatta per le alluvioni di Firenze e le altre alluvioni e non sappiamo se il Governo ha tenuto conto delle critiche che in questa occasione sono venute. Quel che sappiamo per certo è che gli impegni assunti per dare una adeguata assistenza ed una sistemazione prov-

visoria ed umana ai terremotati e una soluzione ai loro problemi per garantire loro un avvenire non sono stati rispettati.

Cosa dissero i nostri governanti all'indomani del terremoto? Leggo solo qualche dichiarazione tra le mille di quei giorni. Ad esempio, l'onorevole Moro disse che tutto quello che è possibile fare sarà fatto ed immediatamente; l'onorevole Nenni aggiunse che la sua presenza in Sicilia era un impegno per operare bene e subito; l'onorevole Mancini nelle sue numerose dichiarazioni garantiva di ricalzo che ci sarebbe stata prontezza nell'approntamento delle baracche il cui utilizzo, diceva, può essere garantito per un anno perché poi il materiale con cui esse sono costruite si deteriora. Dopo di che, precisava, dopo un anno bisognerà ridare ai terremotati le case e ricostruire i centri abitati. Il presidente della regione Carollo, più « sbruffone », diceva che ci sarebbero voluti 30 o 40 giorni per costruire tutte le baracche e il sottosegretario Gioia, siciliano, assicurava che il Governo sarebbe intervenuto per consentire alle popolazioni livelli di vita sensibilmente più alti che nel passato. L'onorevole Pieraccini, per non essere da meno, diceva che accanto ai problemi della ricostruzione erano stati inquadri (e quindi si trattava di cosa già fatta perché non disse che « sarebbero stati inquadri ») quelli della rinascita della Sicilia e che il CIPE avrebbe esaminato in modo specifico il problema di tutto lo sviluppo siciliano.

L'onorevole Restivo assicurava che si era portato avanti l'esame dei provvedimenti da adottare nei vari aspetti della ricostruzione e della ripresa economica della Sicilia; e ancora Pieraccini ripeteva che l'opera di coordinamento sarà svolta dal CIPE in modo da ottenere accanto all'opera di ricostruzione lo sviluppo delle zone colpite.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anziché dirvi con parole mie quale è oggi la situazione nelle zone terremotate, leggo cosa scrive il giornale della curia di Palermo *Voce nostra* del giorno 14 luglio 1968. Questo giornale scrive: « Sono passati sei mesi dalla prima fatale notte del gennaio, dalla notte della morte e del terrore. Lo Stato, la regione, i massimi esponenti del potere politico nazionale e locale fino ad oggi hanno soprattutto promesso, anzi hanno garantito. Sono state indicate scadenze precise per dare a tutti un alloggio provvisorio e funzionale, 40, 60 giorni ». Il giornale della curia si riferisce ai giorni di Carollo. L'articolo prosegue: « Oggi, nell'anno 1968, in un

paese moderno, che si inebria del mito dell'efficientismo, su 16 mila baracche prefabbricate promesse, non alloggi in muratura, ne sono state consegnate solo 6 mila circa ». Il giornale prosegue ancora: « È di questi giorni la notizia ufficiale che si è preso atto di un errore nel calcolo del fabbisogno dei prefabbricati; a sei mesi dal disastro si è calcolato che sono ancora 10 mila, e forse più, i siciliani che vivono sotto la tenda. E ci sono addirittura un migliaio di persone che vivono nei carri bestiame, senza luce, in condizioni peggiori degli stessi tendopolati ».

Questo è il quadro della situazione fatto non da un giornale comunista, né dal deputato comunista che vi parla, ma dal giornale della curia.

Del resto, onorevoli colleghi, leggendo la intervista concessa sabato scorso dal ministro Natali al *Giornale di Sicilia*, vediamo confermato il quadro fatto, oltre che da noi, dall'organo della curia. Il ministro Natali dice che sono state consegnate 7 mila baracche e dice anche di prevedere, con un certo ottimismo, la consegna di altre 11 mila baracche per il prossimo agosto-settembre, mentre il fabbisogno, come riconosce lo stesso ministro, è di 22 mila. Per altre 6 mila baracche, il ministro Natali non dice come e quando si potranno ottenere. Per quanto riguarda le difficoltà incontrate, il ministro dice che non c'è stata alcuna lentezza nell'amministrazione dello Stato; si è soltanto incontrata qualche difficoltà per ottenere le baracche, e per trovare i terreni idonei ai baraccamenti. E questo, onorevoli colleghi, accade in un'Italia che, come dice il giornale della curia, si inebria di efficientismo. In sei mesi il nostro paese non è in grado di far costruire 16 mila baracche; questa è l'Italia moderna, con un grande sviluppo industriale, almeno secondo quanto dice il ministro Natali. Personalmente non credo a questo sviluppo, ma credo ad altre cose, e cioè all'incapacità e alla inefficienza dello Stato. Il ministro Natali dice invece che gli organi dello Stato sono stati capaci ed efficienti; bisogna credere o l'una o l'altra cosa.

Per quanto riguarda il piano di sviluppo della zona colpita, l'onorevole Natali si limita a dire che sta facendo raccogliere gli elementi utili per la sua redazione. Quindi siamo ancora alla raccolta di elementi per la redazione del piano. Aggiunge che occorrerà — sentite la finezza delle parole — cercare l'intesa con la regione, la Cassa per il mezzogiorno, il Ministero dell'agricoltura e delle

foreste e quello delle partecipazioni statali per le grandi infrastrutture che devono far decollare l'economia della zona soprattutto nel settore dell'agricoltura, del turismo e dell'industria. Questo, forse, potrà accadere per il turismo, perché molta gente sarà tentata di andare a vedere come sono le tende e le baracche.

Eppure l'articolo 59 della legge n. 241 che abbiamo recentemente votato faceva obbligo a quei ministeri di approntare entro il 31 dicembre questo piano e — dice la legge — di procedere alla revisione degli interventi delle partecipazioni statali in Sicilia. Il ministro Natali, invece, dice candidamente che occorrerà ancora stabilire una prima intesa tra i ministeri e la regione.

Sapevamo che la legge non era adeguata, anzi sapevamo che era sbagliata; ma oggi si può dire che non è stato nemmeno realizzato quanto era attuabile. Non sono stati dati i sussidi che dovevano essere concessi ai colpiti, agli artigiani, ai commercianti, ai contadini. Un prefetto zelante (come tutti i prefetti: parlerò di altri, onorevole Restivo) come quello di Trapani ha denunciato terremotati che avevano fatto due volte la domanda per avere il sussidio. Siccome vi sono vari enti, tra cui alcuni dello Stato, che mandano loro rappresentanti presso i terremotati per far firmare loro questa domanda, ebbene per aver stilato due volte questa domanda (non per aver riscosso due volte il sussidio) essi sono stati denunciati per tentata truffa! Onorevoli colleghi, ecco chi sono i truffatori dello Stato italiano: sono queste persone!

Con il provvedimento governativo presentato l'altro ieri al Senato si accoglie in parte la rivendicazione di estendere e di migliorare l'assistenza. Si propone di costruire altre baracche e si stanziavano 30 miliardi. Gran parte di questa somma viene presa da quanto già previsto nella legge per la ricostruzione; credo che il nuovo stanziamento ammonti a due miliardi. Per andare avanti nella costruzione delle baracche ci si vuol servire delle somme raccolte dalla RAI-TV e non ancora utilizzate. Gli amministratori della Radiotelevisione affermano di avere interpellato il Governo per sei o sette volte per sapere come queste somme debbano essere utilizzate, ma il Governo non ha mai risposto, sicché le somme stesse, che sono state versate dagli italiani, sono ancora ferme, inutilizzate.

Né è stata fatta la classificazione sismica, perché è necessario il relativo decreto interministeriale, decreto che è stato già firmato dal ministro Mancini ed è bloccato sul tavolo

del ministro Restivo. Perché questo arresto sul tavolo del ministro Restivo? Perché esso comprende Palermo fra le città sismiche, sicché è necessario procedere alle costruzioni con tutte le cautele richieste per le città sismiche. Naturalmente, gli speculatori di quella città, che avevano acquistato terreni per costruirvi palazzi di dodici piani, si trovano impossibilitati a realizzare i loro disegni speculativi e perciò vogliono evitare che il decreto sia perfezionato. Bisogna dare atto all'onorevole Mancini che egli, nella sua qualità di ministro dei lavori pubblici, ha firmato a suo tempo il decreto; non sappiamo perché il ministro Restivo, che pure è insediato da qualche tempo al Ministero dell'interno, non voglia a sua volta firmarlo. Speriamo che voglia dirci le ragioni di questa sua posizione, che del resto è identica a quella assunta a suo tempo dal ministro Taviani. Forse perché dà ascolto agli speculatori e ai rappresentanti di questi ultimi che siedono nel consiglio comunale di Palermo, gli stessi cioè che hanno vibratamente protestato contro la inclusione di Palermo nel decreto che registra le città sismiche. Eppure, è stato proprio il consiglio comunale di Palermo a richiedere, giustamente, l'estensione a quella città dei benefici concessi ai terremotati, in considerazione del fatto che casupole di grandi quartieri erano state colpite.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Macaluso, io non conosco gli speculatori di cui ella parla.

MACALUSO. Non li conosce? Eppure ella è palermitano! E allora firmi il decreto!

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Conosco i comuni e conosco le regioni, che sono stati da me interpellati. Mi sembra infatti doveroso che, nell'esercizio delle mie funzioni, raccolga le voci democratiche.

MACALUSO. Quali sono queste voci democratiche? Il sindaco di Palermo che, prima ha chiesto l'inclusione della città nel decreto e poi non vuole accettare tutte le conseguenze, che d'altronde non sono negative, trattandosi di costruire più dignitosamente, e si è fatto portavoce di questi speculatori?

Crede forse, onorevole ministro, che io non sappia chi è l'onorevole Carollo, portavoce di questi gruppi? In ogni caso, dato che ella è il ministro dell'interno, è suo dovere firmare il decreto, sentito il prescritto parere. Non so quale sarà questo parere (esso sarà

certainemente negativo), ma desidero sapere da lei se, sentito detto parere, firmerà o meno il decreto in questione.

La legge stabilisce inoltre che sia un decreto del Presidente della Repubblica a determinare gli abitati da trasferire: esso avrebbe dovuto essere emesso entro il 30 marzo, ma dopo sei mesi ancora non c'è. Sappiamo che le determinazioni di tale decreto sono indispensabili per la pianificazione urbanistica delle zone distrutte. Entro il 30 aprile, sempre in base alla legge — che conteneva, indubbiamente, delle scadenze — tali piani dovevano essere approvati con decreti; non è stato fatto neanche questo.

Potremmo continuare in questo senso, ma non possiamo non sottolineare con sdegno il disagio drammatico di queste popolazioni, non solo per le condizioni in cui vivono, ma anche per le difficoltà insormontabili che i contadini incontrano nel coltivare la terra, non avendo a disposizione le attrezzature necessarie. Ad esempio, il raccolto del grano dei contadini terremotati è andato distrutto, perché rimasto al sole (non vi sono silos né magazzini); la stessa sorte, forse, sarà riservata all'uva in settembre. Bisogna dire che l'assemblea regionale ha con prontezza varato due leggi (che contraddicono il criterio accentratore delle leggi nazionali) che danno larghi poteri ai comuni, ai consorzi dei comuni, ai comprensori.

Il governo regionale però non ha attuato queste leggi come dovevano essere attuate perché appunto esso deve seguire le direttive del Governo nazionale. Cito un esempio a proposito dell'efficienza di certi enti. L'Ente di sviluppo agricolo, presieduto da un socialista, dovrebbe programmare l'impiego di 25 miliardi previsti dalla legge regionale per fare un piano di sviluppo e di risanamento delle campagne delle zone terremotate. Due o tre giorni fa abbiamo saputo che il consiglio di amministrazione di questo ente ha dichiarato di non essere in grado di compiere la redazione di tale piano entro i 90 giorni previsti dalla legge, per cui, allo scopo di rispettare i termini di legge, la redazione del piano dovrà essere data ai privati! E pensare che si tratta di un ente che ha 2.500 dipendenti! Bisogna perciò spendere altre centinaia di milioni a favore di uffici privati, sappiamo da chi diretti ed organizzati.

Si è verificata poi anche una contraddizione tra la legge regionale da una parte e i criteri accentratori della legge nazionale e il comportamento del Governo di Roma dall'altra. Si è voluto accentrare tutto, si è

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

creato un ufficio staccato a Palermo, con più di 200 dipendenti, per dare esecuzione agli interventi dello Stato. Che bisogno c'era? Queste persone sono state assunte alla vigilia delle elezioni. Molte di esse sono calabresi: chissà perché sono della stessa regione dell'onorevole Mancini!

PEZZINO. E hanno votato in Calabria.

MACALUSO. Molte sono lucane, chissà perché della regione dell'onorevole Colombo! Le 250 persone di questo ufficio devono attuare i piani dello Stato, quando abbiamo già la regione con una pletera di uffici e di impiegati, oltre agli uffici dello Stato.

Ma questa vocazione accentratrice, burocratica e clientelare come si concilia con tutte le prediche, i convegni, i discorsi sulla riforma dello Stato fatti dalla democrazia cristiana, dai repubblicani e dal partito socialista? Ogni tanto si parla della riforma dello Stato: così quando i fatti ricordano che occorre riformare il vecchio ordinamento, quando un evento drammatico come il terremoto richiede di dare fiducia ai comuni, ai cittadini, alle organizzazioni locali, perché solo questi sono i veri canali per attuare rapidamente i provvedimenti. Ma in realtà non si vuole riformare. È sempre il vecchio Stato di cento anni fa che manda il prefetto, il superprefetto, ed affida tutto ad uffici dello Stato distaccati in Sicilia.

Questa era l'occasione buona, dicevo. Noi abbiamo presentato al Senato una proposta di legge che, ricalcando le linee della legislazione regionale, affida ai comuni, alle province, ai cittadini la possibilità di intervenire direttamente nella ricostruzione. Se dovessimo applicare per la ricostruzione l'attuale legislazione, dovremmo concludere che per ricostruire una casa (e ne occorrono almeno diecimila) sono necessarie le stesse procedure valide per la costruzione del palazzo di giustizia di Palermo, con relativi controlli, studi di avanzamento e pagamenti, che avvengono con i criteri che tutti conosciamo. Credo che per costruire il palazzo di giustizia di Palermo siano stati necessari trent'anni. Ebbene, ripeto, i criteri sono uguali, in quanto sono entrambi considerati edifici pubblici. Per ricostruire, quindi, la casa di un contadino, bisogna seguire lo stesso iter: redigere il progetto, ottenerne l'approvazione, reperire il finanziamento, il prefinanziamento, il certificato di avanzamento dei lavori, con i dovuti controlli, ed infine ottenere il certificato di abitabilità. Altro che un anno, come di-

ceva l'onorevole Mancini! Fra trent'anni avremo ancora le baracche.

Di qui le proposte che noi avanziamo, le rivendicazioni che con animo esacerbato i terremotati nei giorni scorsi hanno portato a Palermo in una grande manifestazione. E ancora una volta questi terremotati hanno conosciuto lo Stato, l'hanno conosciuto attraverso una brutale aggressione poliziesca, della quale poi parlerò, condannata da tutte le forze politiche siciliane e dalla stampa dell'isola, compreso quel giornale della curia a cui ho fatto riferimento. Quali provvedimenti sono stati presi nei confronti di coloro che si sono resi responsabili di questa aggressione? Chiederò alla fine del mio intervento cose molto precise al riguardo.

Prima vorrei, però, intrattenermi su un problema sollevato dalla nostra mozione, nella quale chiediamo anche un preciso impegno dell'IRI per la costituzione di una società di gestione della *Raytheon* ELSI di Palermo, a partecipazione maggioritaria dell'ente nazionale e con la partecipazione dell'ente di promovimento industriale della Sicilia.

Questo dell'ELSI di Palermo è veramente un caso esemplare e bene ha fatto il compagno Ingrao a ricordarlo come tale nel suo intervento qui alla Camera sulla fiducia al Governo Leone. Chiedeva il compagno Ingrao (e non solo al senatore Leone) come mai le partecipazioni statali non intervenissero in un settore fondamentale non solo per l'economia siciliana, quale l'elettronica, ma per l'intera economia nazionale nel momento in cui, invece, veniva rilevato il pacchetto dell'industria dolciaria « Motta ». Ma il discorso sugli indirizzi delle partecipazioni statali certamente tornerà in discussione in questa Camera. Oggi vogliamo solo rilevare come questi indirizzi sbagliati si riflettono sulla Sicilia.

L'IRI è infatti carente di ogni attività nell'isola ed è davvero risibile la risposta dei dirigenti dell'ente quando affermano che la presenza dell'IRI in Sicilia è rappresentata dalla gestione dei telefoni e di qualche altro servizio. In realtà l'IRI si è sempre tenuto fuori dalla Sicilia anche quando la regione istituì la società finanziaria siciliana, alla quale partecipavano l'ENI e purtroppo alcuni gruppi monopolistici. Il tentativo della SOFIS per dare incremento alla piccola e media attività industriale siciliana fallì non solo per le scelte dispersive, sbagliate degli amministratori e dei dirigenti della società, non solo per le pressioni clientelari fatte dai governanti siciliani, ma anche perché una società regionale di sviluppo industriale non può oggi da

sola assolvere ad una funzione di promozione, senza fruire di una collaborazione e senza associarsi agli enti nazionali.

In questi enti invece prevalgono negli investimenti indirizzi che coincidono con le scelte dei grandi gruppi monopolistici e si realizza inoltre una concentrazione accentratrice che coincide del resto con la volontà dei notabili siciliani, dei notabili locali, i quali sono ben lieti dell'assenza di interventi da parte degli enti nazionali, in quanto così gli enti locali possono restare « riserva di caccia » del clientelismo locale !

Questo è stato ieri il caso della SOFIS, questo è oggi il caso dell'ESPI: si è cambiato il nome, e l'ente è divenuto una società interamente pubblica, ed è presieduto oggi da un deputato della nostra Camera, dall'onorevole La Loggia (il quale è stato eletto - a onor del vero - utilizzando largamente, spregiudicatamente l'ente ai fini personali e non ai fini del promovimento industriale).

SANTAGATI. Promozione elettorale !

MACALUSO. Questo è anche il caso dell'Ente chimico minerario, un altro ente fondamentale date le condizioni della Sicilia e le ricchezze di quel sottosuolo, il cui presidente è un tale Bertotto, oggi eletto senatore, che non è né chimico né geologo, ma che è l'ex segretario regionale della democrazia cristiana: questo è l'unico titolo per presiedere un ente di tanta importanza. Anch'egli ha utilizzato l'Ente non per sviluppare l'attività chimico-mineraria ma per diventare senatore. Questi due signori utilizzando l'ente pubblico sono uno alla Camera e uno al Senato, anche se gli enti sono nel baratro insieme all'economia siciliana.

Oggi il discorso che facciamo riguarda quindi da un canto gli indirizzi degli enti pubblici nazionali e dall'altro l'esigenza di un radicale profondo rinnovamento degli enti regionali. In questo quadro ci troviamo quindi per l'ELSI davanti ad un caso veramente paradossale: non si tratta infatti di una industria antiquata, quali le vecchie fonderie di Palermo o l'industria zolfifera, superata dalla tecnica ed in contraddizione con gli sviluppi di mercato, ma di una industria modernissima con un mercato in espansione, con mille operai qualificati e con tecnici valorosi. Per portare a compimento una serie di operazioni finanziarie spregiudicate e redditizie, di cui la Camera in altro momento

dovrà occuparsi, il gruppo americano della Remington ha fatto fallire la società. C'è stata quindi la requisizione da parte del sindaco, l'intervento della regione per assicurare un salario minimo ai lavoratori, ma oggi, dopo circa 5 mesi, siamo ad una situazione non più tollerabile.

Debbo dire che nei mesi scorsi sono stati assunti da parte dei ministri impegni solenni, soprattutto alla vigilia delle elezioni, per risolvere la situazione. Potrei leggervi, come ho fatto per la situazione nelle zone terremotate (non lo faccio perché voglio abbreviare) le dichiarazioni di Moro appunto alla vigilia delle elezioni, dell'onorevole Pieraccini, dell'onorevole Andreotti - il quale, venuto in Sicilia, ha fatto anch'egli le sue brave dichiarazioni - e degli altri ministri i quali avevano detto ad un certo momento che il CIPE aveva deciso di intervenire e che comunque il problema doveva considerarsi risolto. Oggi, dopo 5 mesi, la situazione si è aggravata, anche perché alcuni operai specializzati e tecnici sono andati in altre industrie (infatti oggi abbiamo il 10 per cento in meno di ingegneri ed il 5 di altri tecnici), gli impianti e le scorte si deprezzano ogni giorno che passa, il mercato faticosamente conquistato in questi anni si va perdendo perché i clienti cercano le forniture in altre direzioni.

A questo punto vi diciamo che avete il dovere di decidere oggi, e di decidere secondo quelli che sono gli interessi della Sicilia e del paese. È questa la richiesta che è stata fatta non solo da noi comunisti ma anche dall'assemblea regionale, dal consiglio comunale di Palermo, da tutte le categorie e ceti professionali della città, che hanno partecipato, come dicevo, a un grande sciopero e ad una grande manifestazione popolare.

Badate che la misura è colma. E nessuno di voi pensi di aver risolto i problemi dell'isola assegnando a un siciliano, all'onorevole Restivo, il ministero della polizia. È vero che oggi la Sicilia non ha governanti, ma ha un gruppo di potere che amministra in Sicilia il sottogoverno, veri e propri campieri che debbono solo garantire con tutti i mezzi i voti per sé e per la democrazia cristiana, anche se questi mezzi degradano la Sicilia economicamente, socialmente e moralmente.

Vi dicevo che la misura è colma: i lavoratori non vogliono perdere un lavoro qualificato, onorevole Andreotti, per disperdersi in questa Palermo disgregata, alla ricerca di un espediente per trovare un pezzo di pane ai margini della società, come tante migliaia di palermitani.

Alla sorte di questi operai guardano i giovani che cercano un lavoro, i giovani che frequentano le scuole tecniche e le università e che vogliono sapere se oggi c'è almeno una speranza, oppure se anche per loro vi è solo la prospettiva della disoccupazione, dell'emigrazione, della ricerca dell'impossibile impiego pubblico al comune, alla regione, negli enti pubblici rigonfi ormai di impiegati.

Vi dicevo che dobbiamo decidere, e subito. E a decidere non deve essere solo il Governo, ma anche i partiti e i gruppi ai quali noi ci rivolgiamo e ai quali chiediamo una precisa assunzione di responsabilità.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la nostra mozione avevamo chiesto anche che fosse assicurato l'intervento del ministro del lavoro per la soluzione della vertenza salariale in corso nel cantiere navale di Palermo. Il problema da noi sollevato dopo l'accordo recentemente firmato tra le parti sembrerebbe ormai chiuso, ma non è così. È vero che è stato firmato un accordo che avvicina le retribuzioni dei lavoratori del cantiere a quelle dei lavoratori delle altre regioni. Questo accordo è stato strappato dai lavoratori con una lotta lunga, dura, con uno sciopero durato circa due mesi.

Ma tenete presente che questo problema della parità salariale a parità di lavoro si ripresenta in altre zone e per altre categorie. I lavoratori meridionali e delle isole non accettano più la condizione coloniale loro riservata dal padronato e rivendicano il principio costituzionale della parità di retribuzione a parità di lavoro. Non c'è ragione alcuna per la quale i lavoratori delle aziende monopolistiche del Mezzogiorno, che hanno le stesse qualifiche e sono sottoposti allo stesso grado di sfruttamento dei loro compagni del nord — che pure guadagnano poco — debbano avere salari del 20, 30 per cento inferiori. Non è questo un fatto marginale che si risolve solo nello scontro tra padroni e lavoratori, con il Governo che guarda, con il Governo che qualche volta media, con il Governo che il più delle volte interviene con la polizia.

C'è il problema di indirizzo generale al quale il Governo non può sfuggire. Questo vale per le aziende monopolistiche private e per le aziende pubbliche. Bisogna dire che le aziende pubbliche non sono da meno di quelle private in questo campo, anche per quel che riguarda il rispetto delle libertà sindacali dei lavoratori. A Gela l'ENI ha lungamente contestato e contesta ai lavoratori fondamentali diritti di libertà sindacale e democratica e contesta la contrattazione sindacale.

A Ragusa l'ENI non rispetta gli accordi stipulati con i lavoratori al momento dell'acquisto del pacchetto azionario della ABCD e della Bombrini Parodi Delfino. Lo stesso si dica per quel che riguarda il rispetto degli accordi salariali che costringe oggi i lavoratori a scioperare per far rispettare accordi aziendali che erano in vigore con la BPD.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come avete visto, i fatti da noi esposti sono tali da giustificare la nostra critica e da richiedere un serio, profondo mutamento di indirizzo della politica nazionale nei confronti del Mezzogiorno e delle isole, che deve esplicarsi anche attraverso un diverso indirizzo delle aziende di Stato. Sino ad oggi non è venuto dal Governo nessun segno che preluda a questo mutamento, richiesto dalla situazione determinatasi in Sicilia, dalla lotta, dalle richieste di molti settori, dalle forze sociali e politiche. Quello che invece è venuto ancora una volta è il puntuale intervento delle forze di polizia contro i lavoratori e contro i cittadini.

Nei mesi scorsi avevamo assistito all'aggressione nei confronti dei giovani studenti e dei lavoratori che manifestavano a favore del popolo vietnamita e in una di queste manifestazioni fu arrestato il militante del nostro partito Franco Patruzzi, oggi condannato, signor Presidente, a due anni e cinque mesi di carcere dallo stesso tribunale che, qualche settimana prima di questa condanna, aveva assolto i mafiosi imputati per il traffico della droga. Ancora, a Palermo nei mesi scorsi abbiamo assistito ad una costante, vergognosa persecuzione nei confronti dei lavoratori da parte del prefetto di Palermo.

Avevo detto che avrei fatto qualche accenno a questo proposito e l'onorevole Restivo se n'è andato. Questo zelante funzionario di polizia ha denunciato decine di migliaia di braccianti che avrebbero truffato lo Stato (vedete chi rovina lo Stato italiano!) usufruendo dell'assistenza e della previdenza con la iscrizione negli elenchi anagrafici. Questo prefetto ha denunciato decine di lavoratori dei cantieri navali perché manifestavano durante lo sciopero, ha denunciato tutti i tranvieri di Palermo per furto perché portavano gli autobus in un posto di sosta che non era il tradizionale posto di sosta, durante uno sciopero, ...

SPECIALE. Peculato per distrazione!

MACALUSO. ... ha perseguitato centinaia di cittadini che durante il terremoto, vivendo

nelle catapecchie dei quartieri di Palermo, si erano prima attendati e poi avevano occupato le case popolari, mai assegnate, che dovevano essere assegnate durante la campagna elettorale.

L'aggressione contro i giovani a Palermo e a Roma era stata speciosamente motivata dalle autorità di polizia e dai giornali di destra e governativi con la particolare aggressività dei manifestanti. Noi, invece, sappiamo da quale parte era l'aggressività. Ma dopo gli studenti sono venuti gli operai e dopo gli operai i terremotati. Il 9 luglio scorso, quando a Palermo sono convenuti circa 15 mila terremotati per chiedere l'attuazione degli impegni assunti da tutte le autorità e mentre pacificamente uomini, donne, vecchi e bambini sostavano davanti all'assemblea regionale, senza motivo e senza preavviso, la polizia prima ha esploso un notevole numero di bombe lacrimogene e poi ha caricato indiscriminatamente i cittadini.

Finora nessun provvedimento è stato adottato nei confronti dei responsabili dell'aggressione e quindi vorremmo sapere se questo significa che il ministro dell'interno, il siciliano onorevole Restivo, seguendo la scia di altri ministri siciliani di polizia, intenda assumersi egli stesso la responsabilità di questo vergognoso e incivile episodio. Non si venga a ripetere la solita storia che le aggressioni e le provocazioni partono dalla folla.

L'onorevole Carollo, presidente della regione siciliana, tentando di giustificare la polizia, parlando all'assemblea regionale sui fatti svoltisi, ha testualmente detto: « Comprensibilmente stanca, la popolazione convenuta fin dalle prime ore del mattino a Palermo, logicamente sorpresa e scandalizzata dalla pretesa assenza dei deputati, fu istintivamente portata a reagire, dando la netta sensazione di voler sfondare il cordone della polizia, penetrare nel palazzo ove ha sede l'assemblea ed esprimere la propria protesta. Quindi, avendo avuto questa sensazione » (non c'era il fatto, c'era la sensazione, così continua l'onorevole Carollo), « la polizia fece esplodere bombe lacrimogene, disperdendo la folla ».

Per confessione dell'onorevole Carollo, dunque, responsabile dell'ordine pubblico in Sicilia, la polizia, avendo la sensazione che si volesse sfondare prima il cordone di polizia e poi le porte dell'assemblea, ha aggredito i cittadini, senza nemmeno il rituale, obbligatorio, preavviso dello squillo delle trombe. Eppure, come dicevo, tra questa folla c'erano migliaia di donne e di bambini, i

quali sono stati caricati e inseguiti dalla polizia.

L'atteggiamento della polizia è stato condannato in Sicilia, con sfumature diverse, da tutte le forze politiche e dalla stampa, anche dalla stampa di sinistra. Sarebbe cosa grave se la Camera dovesse invece avallare l'omertà di chi dirige l'ordine pubblico nel paese e in Sicilia non colpendo i responsabili. È per questo che abbiamo chiesto nella nostra mozione l'allontanamento di quei dirigenti di polizia che, violando la Costituzione, hanno aggredito le popolazioni terremotate. Nel momento in cui abbiamo chiesto un mutamento profondo e radicale dell'indirizzo della politica dello Stato nel campo dell'economia e dello sviluppo, non possiamo non chiedere, al tempo stesso, un profondo e radicale mutamento nei rapporti tra lo Stato e quei cittadini che legittimamente lottano perché questo indirizzo venga mutato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gatto ha facoltà di svolgere la sua mozione.

GATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che la Camera dedica parte della sua attività alla Sicilia, e non è dunque la prima volta che, in questa Camera, si ascoltano le proteste, le richieste relative ad uno stato di enorme indigenza di una intera popolazione, se se ne eccettuano pochi privilegiati. Non è la prima volta che esponenti dei vari governi, alla fine, si levano per fare delle promesse. Eppure dopo tanti anni la condizione della Sicilia e del Mezzogiorno (ed io qui mi sento non soltanto un esponente della Sicilia ma dell'intero Mezzogiorno) anziché migliorare peggiora. Non sono affermazioni nostre queste: noi traduciamo qui un giudizio di carattere politico. Però vi sono i pareri documentati che risultano dagli studi dei tecnici, degli economisti, degli scienziati. Che significa tutto questo? Significa forse che la classe politica che l'Italia ha avuto durante un secolo è composta di incapaci e di negligenti? Ebbene, io non sono di codesta opinione. Esponente del movimento operaio, so quanto dura sia la lotta tra i lavoratori e gli esponenti del capitale nel nostro paese. Non commetto quindi l'errore di sottovalutare gli uomini che in tutti i tempi la classe dominante ha dato ai nostri vari governi.

Allora il problema deve essere un altro: non è un problema di inefficienza, di incapacità, ma è il problema d'una precisa scelta

di carattere politico sulla quale si fonda il sistema che governa il nostro paese. A mio avviso il problema di cui oggi parliamo si risolverà solo alla fine delle tante prove che avremo ancora in questo confronto che oppone la Sicilia e il Mezzogiorno ai gruppi dominanti del paese, perché esso investe il sistema nei suoi termini generali e sociali.

Evidentemente non sono un oracolo. Sono un esponente politico e lancio una sfida: cioè, se non è così, se non spetterà al socialismo nel nostro paese risolvere il problema della Sicilia e del Mezzogiorno, risolvetele!

Come gran parte dei presenti in questa Assemblea, io posso essere testimone di questi ultimi venti anni di vita politica nazionale. Da giovane carico di speranze e di illusioni, attivista sindacale in fabbrica, segretario di Camera del lavoro, dirigente politico locale del mio partito fino a quando i miei compagni hanno voluto assegnarmi funzioni più alte di carattere regionale e nazionale, ho vissuto in tutto questo arco il rapporto tra la gente di Sicilia e i governanti dello Stato nazionale. Ricordo tutte le promesse fatte da uomini di grande prestigio della democrazia cristiana in quel lontano 1948: il massimo esponente, uomo di grande ascendente politico e morale, disse ai siciliani — e non soltanto ai siciliani, ma a tutti i meridionali (ricordo ancora che fu in una grande piazza di una grande città siciliana) — che entro venti anni i siciliani, i meridionali, avrebbero avuto una condizione di vita, di civiltà, di lavoro uguale a quella degli italiani del nord.

Venti anni abbondanti sono passati, le nostre condizioni, le condizioni del popolo siciliano, raffrontate a quelle del resto del paese, sono le stesse di allora. A sentire gli studiosi, gli economisti, le cose sono destinate ad aggravarsi ulteriormente e l'onorevole Presidente mi faccia grazia della obiezione che spesso ci viene sollevata da altre parti politiche tutte le volte che noi recepiamo e facciamo nostro questo giudizio, che cioè le cose sono destinate ad aggravarsi ulteriormente ed il livello di vita della gente meridionale è destinato a subire un ulteriore aggravamento nei confronti delle condizioni di vita delle popolazioni del nord.

Noi intendiamo fare un raffronto in una prospettiva dinamica. Sappiamo bene, per rispondere a quell'obiezione, che qualche passo avanti si fa e che oggi le condizioni di vita non sono proprio quelle di venti anni fa. Ma, e questo vogliamo sottolineare, intanto nel resto dell'Italia come nelle zone

più progredite e più felici del mondo il miglioramento è stato considerevolmente superiore.

Si è andati avanti. Qualcosa è accaduto, tutto il mondo si muove, l'umanità intera si muove per effetto di una spinta naturale e si muove per effetto della grande spinta di protesta e di lotta dei lavoratori interessati.

E dopo venti anni siamo arrivati a questo punto: che il Mezzogiorno viene definito una grande sacca di miseria. In un comizio teletrasmesso un noto cronista sportivo, per l'occasione in veste di cittadino interrogante, chiese all'onorevole Pietro Nenni cosa si proponesse di fare il Governo di centro-sinistra per i poveri che stavano dietro l'angolo della società dello sviluppo e del benessere economico, evidentemente intendendo con questo parlare degli italiani del Mezzogiorno e della Sicilia che stanno tutti dietro l'angolo ed aspettano.

La Sicilia, all'estremo sud della povertà, è tutta dietro l'angolo. Mi sia consentito dire che questo « tutto » è un tutto di carattere politico (tornerò sull'aspetto della questione che riguarda i responsabili e i privilegiati).

Dire però, come diceva questo noto cronista sportivo, che non si intende di problemi sociali o politici, ma che in quel caso si riferiva a detti problemi anziché alle gare ciclistiche, dire che la Sicilia si attende dal centro-sinistra l'affrancamento della sua povertà, è senza dubbio dire una cosa inesatta. Perché? Perché tra tutte le regioni d'Italia la Sicilia ha un primato ce l'ha: la Sicilia ha il primato della più lunga gestione italiana di centro-sinistra, in quanto non può essere dimenticato che il centro-sinistra è nato a Palermo.

CUSUMANO. Lo avete fatto anche voi!

GATTO. La sua interruzione, onorevole Cusumano, è piuttosto incauta; voi non potete rimproverarci due cose nello stesso tempo, e cioè la fedeltà alla disciplina di partito e l'infedeltà a questa stessa disciplina. E vorrei che lei a tutti gli altri colleghi, e non solo quelli siciliani, ci deste atto del fatto che abbiamo partecipato con il partito socialista italiano all'esperienza regionale del Governo di centro-sinistra con i migliori dei nostri uomini; vorrei che riconosceste il fatto che a questa esperienza abbiamo impresso il segno di una grande capacità di azione, fornendo soprattutto un grande contributo morale, cosa di non poco conto in un ambiente come quello siciliano che si discredita non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

soltanto per l'incapacità ma soprattutto per la grande carenza di tensione morale. Ad un certo punto, però, tirate le somme delle azioni svolte nella legislatura, abbiamo deciso di non partecipare più alle responsabilità di Governo, ragione per cui di noi esponenti siciliani socialisti del partito di unità proletaria, e per noi esponenti socialisti siciliani indipendenti, si può dire a buona ragione questo: cioè che posti due volte di fronte all'allettante (anche se a mio avviso non dovrebbe essere così) responsabilità di Governo, due volte abbiamo detto di no, in sede regionale ed in sede nazionale, non corrispondendo a nostro avviso il quadro politico che ci avevano proposto alle ragioni ideali per le quali noi militavamo nel movimento operaio e nel partito socialista.

Come stavo dicendo prima, l'esperienza più lunga di centro-sinistra è stata fatta dalla regione siciliana; vero è che mentre in campo nazionale il centro-sinistra, sia pure con le motivazioni equivoche che noi tutti conosciamo, non si è immediatamente ricostituito, in Sicilia il proposito di ricostituirlo non ha mai incontrato un attimo di incertezza e di dubbio. Gli stessi uomini che in sede nazionale con tanta fermezza si sono battuti e si battono per un momento di riflessione, per una sosta, per una pausa, in sede regionale si sono invece battuti per la continuità e l'immediato rilancio del centro-sinistra.

Il giudizio sugli effetti e sul valore di una esperienza politica si deve avere non soltanto a questo livello delle manovre, delle intenzioni di potere dei singoli partiti, ma della realtà dell'isola. Questa realtà è stata illustrata dal collega Macaluso. A quanto detto da lui ognuno di noi potrà aggiungere o togliere qualche cosa. Non è questo il punto. Il punto di dissenso non è mai nella descrizione di una realtà: è sulle iniziative politiche, sugli impegni, sulle scelte politiche che bisogna prendere per modificare quella realtà.

Che ciò avvenga lo spero ardentemente. La mia parte politica si batterà con le sue modeste forze a che questo si verifichi. Debbo però cogliere il senso di sfiducia diffuso in Sicilia nei confronti anche di questo governo-ponte. All'indomani delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio un giornale siciliano governativo fra i più autorevoli, pubblicava un articolo dal titolo su tutta la pagina: *Leone ignora tutti i problemi della Sicilia*. Dopo qualche giorno, direi quasi per effetto di questo atteggiamento del Governo nazionale nei confronti della realtà siciliana,

in occasione dello sciopero nazionale di Palermo, nel suo articolo di fondo a firma del direttore-editore, quello stesso giornale scriveva: « Scioperiamo anche noi ». Anche questo giornale ha partecipato allo sciopero generale della città di Palermo. Non che la cosa mi esalti, sia detto fra noi, compagni a sinistra e a destra, però è il segno di una situazione. Non mi esalta perché spesso questeunanimità, queste solidarietà senza confine servono per spegnere le spinte di lotta delle masse e per confondere le idee; tuttavia, non posso respingere il fatto obiettivo che dinanzi alla protesta, alla rivolta, alla crisi drammatica di una città che è rappresentativa della crisi più vasta di tutta la Sicilia, lo stesso giornale, che tradizionalmente è portatore di interessi non certo proletari e che in ogni occasione è espressione dei governi in carica, così come un altro noto giornale nazionale fa a Roma, ha dovuto proclamare la sua partecipazione allo sciopero generale di Palermo.

Quanto ai problemi della Sicilia, ho già detto che sono stati largamente illustrati dall'onorevole Macaluso. Comunque, si può dire che in Sicilia ogni campo, ogni settore denota una condizione di arretratezza, di inferiorità, di ritardo. Ciò vale in fondo per tutto il Mezzogiorno, questa parte d'Italia che è l'altra Italia e che — come diceva quel cronista sportivo — sta tutta all'angolo della porta.

In questo momento, però, su tutti i problemi storici della Sicilia emerge, deve emergere il problema dei terremotati. E non soltanto per ragioni di carattere umanitario — e su questo punto vorrei esser chiaro — perché, se fosse una ragione di carattere umanitario soltanto, non sarebbe una sufficiente ragione per porre al centro delle nostre rivendicazioni la questione dei terremotati e delle zone terremotate. La questione dei terremotati e delle zone terremotate è al centro delle rivendicazioni della condizione siciliana perché, nell'immane sciagura, nel grande disastro che ha colpito queste zone e le popolazioni interessate, rispetto al relativo dovere che riguarda uno Stato democratico, si offre al Governo l'occasione per intervenire in modo integrale, serio e definitivo per stabilire nel Mezzogiorno e in Sicilia un significativo *test* di sviluppo, che possa testimoniare ai meridionali la possibilità di elevare la loro condizione fino al livello delle zone più avanzate e fortunate del paese. Nel disastro, nello scompiglio, nella condizione dolorosa che si è determinata e che ha colpito uomini e cose, ecco che si offre al Governo, anche per la solidarietà che abbiamo sentito giungere da

tutta Italia e da tutto il mondo (cioè, anche per l'appoggio morale che il Governo ha dietro di sé), l'occasione per una rinascita di carattere generale — e non i vecchi « pannicelli » caldi, le pezze, le piccole riparazioni — cioè di un intervento di carattere organico ed integrale.

È troppo dura la condizione dei terremotati, troppo disperata perché io possa indulgere a questo sentimento di sfiducia e di incertezza, che mi pone tuttavia in termini di sfida nei confronti del Governo, che organizza la nostra società. Mi trovo cioè davvero nello stato d'animo di colui che spera che un Governo, organicamente portato a non fare, alla fine riesca a promuovere la ricostruzione necessaria. Chi ha, come noi, nella mente il ricordo del dramma vissuto e delle condizioni attuali di quelle popolazioni, non può non sperare in un intervento rapido, immediato e riparatore.

Le leggi ci sono, altre se ne possono fare. L'Assemblea regionale siciliana — in questa occasione devo esprimere un giudizio diverso dal solito — sotto la spinta delle opposizioni in primo luogo, ma anche per una presa di coscienza di tutte le parti politiche ha fatto in questo caso a livello legislativo il dovere suo. Quella che è carente ancora una volta è l'azione dei pubblici poteri. Se l'onorevole ministro avrà la compiacenza di leggere i resoconti dei numerosi dibattiti parlamentari che si sono svolti in quest'aula nei giorni terribili dei vari movimenti sismici, si potrà documentare su questa costante: che anche in quel momento il grande assente era il potere pubblico, fattore di disordine, di ritardi, di crisi dell'azione di soccorso e di intervento.

Ebbene, a distanza di tanti mesi, si ripete la stessa costante. Il legislatore ha fatto, sia pure in modo imperfetto ed incompleto il suo dovere, nel Parlamento nazionale e nell'Assemblea regionale siciliana; però l'esecutivo, a livello regionale e a livello nazionale, non è stato e non è all'altezza della situazione.

Oltre tutto il potere nazionale si è macchiato di un episodio terribile, che la convenienza politica avrebbe dovuto consigliare di evitare. Di questo episodio, del quale ampiamente si è parlato, si fa menzione nella nostra mozione, nella quale chiediamo accertamenti e provvedimenti, nonché di conoscere i motivi dell'aggressione delle forze di polizia contro i terremotati. Di fronte a questo episodio ognuno non può non sentire un profondo turbamento nella propria coscienza, poiché i fatti e le testimonianze confermano che non vi era alcuna ragione che potesse

preoccupare il responsabile dell'ordine pubblico in ragione di gravi turbamenti o di tumulti in atto.

Dinanzi alla serietà del problema, l'episodio che ha scatenato la polizia è veramente ridicolo. Di che cosa si è trattato in effetti? Intanto bisognerebbe chiedere al ministro dell'interno di risolvere una volta per tutte l'annoso problema degli agenti in borghese, perché o la polizia assolve ai propri compiti d'istituto in modo chiaro ed evidente, con i connotati caratteristici della propria funzione, o sarà sempre più difficile individuare le responsabilità in occasione di disordini. Infatti, anche nella manifestazione pacifica e dolorosa dei terremotati siciliani erano presenti agenti di polizia in borghese.

Non dubito della capacità degli agenti di eseguire gli ordini ricevuti dai propri superiori, ma qualche dubbio esiste circa la loro capacità di fronteggiare dall'interno e di influenzare (perché questo dovrebbe essere il loro compito) una manifestazione. Ma si tratta di un dubbio che viene meno allorché si constata che il compito di questi poliziotti in borghese è non quello di controllare lo svolgimento delle manifestazioni in atto, ma piuttosto quello di provocare disordini nei momenti voluti dai superiori, cioè di predisporre l'incidente. Nella fattispecie della manifestazione dei terremotati di Palermo siamo vicini a questa ipotesi.

Infatti, all'improvviso, nella grande massa dei terremotati è corsa la voce che la legge regionale non sarebbe stata approvata e che l'assemblea regionale siciliana non teneva seduta. In questo serpeggiare di voci contraddittorie, in questo giustificato agitarsi degli animi, improvvisamente, è volata, proveniente dalle spalle dei manifestanti, una fetta di cocomero: « terribile » arma che ha scatenato le forze di polizia.

Non voglio dire che quel poliziotto o quel commissario che è stato colpito dalla fetta di cocomero sia stato oggetto di ringraziamento o di elogio dall'ignoto lanciatore della fetta di cocomero, ma, vivaddio, le forze di polizia ci sono per mantenere l'ordine. Ora se una fetta di cocomero che arriva sull'abito di un poliziotto o di un commissario può far scatenare una terribile caccia all'uomo, una violenta repressione, una dura reazione, mi pare che si è perduto ormai il senso del limite.

Come dicevo, il problema più grosso è senza dubbio quello dei terremotati; e noi siamo in presenza di ritardi paurosi che vecchi, donne e bambini pagano duramente ogni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

giorno sotto le baracche di metallo, nei vagoni ferroviari (i cosiddetti carri-bestiami), sotto le tende.

Ricordo, proprio a proposito delle tende, un drammatico, vivace colloquio che ebbi, nei giorni in cui i movimenti tellurici si susseguivano, con il capo di gabinetto del ministro Taviani. Gli telefonai da Palermo per dirgli che avevamo scoperto delle sacche formate da centinaia e centinaia di terremotati che non avevano nulla, neppure le tende (e pioveva!), che si trovavano in condizioni drammatiche, disperate. Ed il capo gabinetto del ministro Taviani in risposta mi disse due cose: in primo luogo (ciò che l'efficientissimo generale De Lorenzo dovrebbe conoscere) che in Italia i corpi armati di ogni genere non dispongono di un numero di tende sufficiente per porre in atto un'opera di immediato intervento in caso di calamità; ed aggiunse, poi, un giudizio di merito: « Onorevole — mi disse — perché mandare le tende? Non possono certo restare sotto le tende i terremotati. Quel che bisogna fare immediatamente — e questo è l'orientamento che pare emerga — sono le baracche, alloggi dignitosi che permettono agli uomini, sia pure in una fase di provvisorietà e di emergenza, di vivere la loro vita ». Quindi, niente tende ma baracche. Siamo a distanza ormai di sette mesi, ed avete sentito quale è la situazione: gente che ancora sta nei carri-bestiami, gente che sta sotto le tende; tutta l'azione tendente a risvegliare il tessuto economico locale è in ritardo, ne risentono l'agricoltura, il piccolo commercio, l'artigianato. Non sono stati effettuati gli adempimenti che costituiscono la premessa della ricostruzione zonale.

Noi siamo dunque qui con questa nostra mozione a sollecitare il rapido svolgimento di questi adempimenti, l'emanazione del decreto per la classificazione delle zone sismiche, nonché il decreto del Presidente della Repubblica per il trasferimento dei comuni ricadenti nelle zone sismiche di primo grado, la approvazione dei programmi di opere previste agli articoli 11 e 12 del decreto-legge 18 febbraio 1968, l'assicurazione che entro la data stabilita dalla legge 18 marzo 1968, cioè entro il 31 dicembre prossimo, il CIPE approverà il complesso dei provvedimenti e degli interventi previsti dall'articolo 59 della legge medesima, la proroga tempestiva dei termini, degli sgravî e delle moratorie fiscali, provvedendo a compensare i comuni della regione del mancato introito.

Ho voluto soffermarmi più a lungo, come d'altronde il collega che mi ha preceduto ha

già fatto, sulla questione dei terremotati proprio per questo carattere centrale che ha per la vita della Sicilia, per questo significato simbolico che può assumere, direi anche per questo valore morale che si viene a stabilire nei rapporti fra lo Stato e la regione. Mi sia consentito di dire che la Sicilia è tutta una regione terremotata. Da questo punto di vista, collega Macaluso, ella ha parlato di 20 anni. Sarà terribile se così sarà, ma non dimentichiamo che la mia città, Messina, da 60 anni è stata terremotata, e le sue ferite non sono state ancora completamente risanate. Ad un certo punto nel rapporto dello Stato con la mia città vi è stata una svolta significativa, in occasione della guerra d'Africa, allorché i mezzi con cui si doveva finanziare la ricostruzione della città, il suo sviluppo, sono invece serviti a finanziare la guerra d'Africa.

NICOSIA. La ricostruzione a Messina, in confronto ad altre città, è avvenuta. Vi sono città distrutte dalla guerra che non sono state ancora ricostruite, mentre Messina è stata ricostruita, sia pure nell'arco di molti anni.

GATTO. Onorevole Nicosia, indubbiamente ella ed io siamo portatori delle nostre opposte irriducibili ideologie. Però attorno a questo problema dell'ingiustizia dello Stato, sempre, nei confronti della Sicilia non ci dovrebbero essere preoccupazioni ideologiche e politiche.

NICOSIA. Questo è un altro discorso. Va detto però che non è stata la guerra d'Africa la causa. Adesso si tratta del petrolio nei paesi arabi; vediamo che la FIAT va in Russia.

GATTO. È questa, a mio avviso, la preoccupazione che emerge nella sua interruzione. In un secolo di unità dello Stato italiano, senza soluzione di continuità sono stati sempre fatti dei torti, delle ingiustizie al Mezzogiorno d'Italia e alla Sicilia.

NICOSIA. Su questo siamo d'accordo.

GATTO. Io ne do una interpretazione, che ho premesso all'inizio del mio discorso; altri daranno la loro interpretazione a questo fatto. Ma il fatto esiste, che cioè da cento anni Mezzogiorno e Sicilia sono ingiustamente oggetto di discriminazioni e di gravi torti.

La Sicilia è una immensa sacca di sottosviluppo, e la miseria non è solo triste prerogativa della provincia: di quella provincia

che si presta di tanto in tanto al facile articolo di colore di questo o di quel rotocalco.

È prerogativa delle stesse grandi città. Abbiamo parlato di Palermo, che in questo momento è per tutti noi siciliani il simbolo di una realtà che va rapidamente mutata. Si può parlare di Catania, si può parlare di Messina, si può parlare di Trapani, si può parlare di Marsala, si può parlare di Agrigento, si può parlare di Caltanissetta e di Enna. A proposito della provincia di Enna, dobbiamo dire che essa tutta intera si disgrega e vede diminuire, in senso assoluto, la sua popolazione. Si tratta di una provincia completamente e totalmente disperata, senza speranza. Palermo è venuta alla ribalta per le lotte delle masse popolari e degli operai. Un grido di allarme si è levato da tutti i ceti ed oggi Palermo è all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Ancora una volta sono stati gli operai a porre all'ordine del giorno della regione e della nazione il problema di una grande città. Gli operai dei cantieri navali — i quali hanno scioperato spesso in una condizione strana, in una atmosfera rarefatta, soprattutto agli inizi, in uno strano silenzio fatto attorno alla loro lotta — per più di 60 giorni hanno lottato per l'affermazione di un principio, che dovrebbe essere sostenuto da tutti i meridionali degni di questo nome. Infatti sostenere una lotta per l'eguaglianza dei diritti salariali e normativi significa sostenere una lotta di principio che ha un grande valore di civiltà. Non è soltanto un problema di carattere sindacale e salariale: è anche un problema di carattere morale stabilire che l'operaio meridionale, a parità di lavoro, deve essere pagato come ogni altro italiano e che anch'egli è un italiano. È un problema che dovrebbe richiamare la solidarietà di tutti, direi anche degli interessi contrapposti, quando si esprimessero in termini moderni, di moderno capitalismo e non in termini rozzi di vecchio conservatorismo. Questa è la lotta che è stata fatta, suscitando anche in noi stessi delle preoccupazioni perché la posta gettata sul tavolo era grossa.

Ebbene, gli operai dei cantieri navali di Palermo questa battaglia l'hanno vinta.

Sono d'accordo con le preoccupazioni che esprimeva l'onorevole Macaluso circa il pericolo di un recupero da parte del padrone capitalista. Il problema è molto serio. Quello che oggi è dinanzi a tutti gli operai meridionali, a tutti gli operai siciliani non è il problema delle parità formali. Qui non si tratta di stilare delle tabelle salariali in cui si sancisca che la paga oraria dell'operaio di Pa-

lermo deve essere uguale alla paga oraria dell'operaio di Milano. Il problema è di stabilire che nella fabbrica le condizioni di libertà, di dignità, le condizioni — per dirla con un termine nostro che si fa sempre più strada — di potere operaio, siano tali a Palermo e a Milano da poter difendere in ogni momento il rapporto retributivo tra il capitale e il lavoro, tra l'imprenditore e il lavoratore, perché ci sarà sempre, in Sicilia e nel Mezzogiorno, in tutte le occasioni in cui gli operai riusciranno ad affermare con la loro lotta il diritto ad avere un uguale salario, il tentativo successivo del padrone di modificare questo rapporto, attraverso l'aumento dello sfruttamento, attraverso il declassamento delle qualifiche e attraverso le modificazioni dei cottimi.

Ma a Palermo un'altra grande lotta si è svolta e rappresenta il simbolo della terribile contraddizione che esiste in Sicilia. La Sicilia reclama un conveniente sviluppo e un maggiore benessere, e intanto una delle industrie più moderne, l'industria moderna per eccellenza, si può dire la più grande industria elettronica italiana, chiude e manda sul lastrico mille operai. La questione dell'ELSI è particolarmente aggrovigliata.

C'è intanto un problema del rapporto delle partecipazioni statali nel mezzogiorno d'Italia e in Sicilia. Noi sappiamo che nel programma delle partecipazioni statali e nella previsione del piano quinquennale di sviluppo economico è prevista la costruzione, in Italia, di una grande industria elettronica. In questo momento c'è in Sicilia, a Palermo, un'industria elettronica. Si ha intenzione di costruire un'industria elettronica, non si sa dove, ma si lascia deperire, crollare, chiudere l'industria elettronica in Sicilia.

È vero che l'onorevole Ingrao ha fatto bene a mettere in luce lo strano comportamento dell'IRI che interviene nel settore dei panettoni a Milano ma non interviene nel settore dell'elettronica a Palermo. Vi sarebbe da aggiungere un'altra nota di colore: l'IRI interviene a Milano nel settore dei panettoni, interviene a Roma nel settore delle minigonne (è noto che l'IRI partecipa all'azienda delle sorelle Fontana), ma non può intervenire a Palermo per l'industria elettronica.

Questo non è un problema da poco: è uno di quei problemi che finiscono con il delineare il livello dei rapporti in una società nazionale. Non so cosa andrete a dire ai siciliani a tal proposito, ma noi non possiamo esimerci dal protestare. Questa è una realtà che non può essere assolutamente accettata.

Vi è altresì il problema del comportamento del capitale straniero nel nostro paese. Abbiamo visto nascere questa industria con l'intervento di capitale americano. La nascita dell'industria era, a mio avviso, in rapporto con una previsione di sviluppo del mercato elettronico italiano che poi non si è verificato. Tuttavia, per quanto riguarda le previsioni di carattere nazionale, noi dobbiamo tenere conto di questa previsione, come, tutto sommato, ne tengono conto sia il programma dell'IRI, sia il piano quinquennale. Ma quando le condizioni di mercato non sono risultate immediatamente convenienti, gli imprenditori e finanziari americani hanno deciso di abbandonare la fabbrica e di andarsene via, lasciando oltretutto — si dice — uno scoperto o debito bancario (non so come definirlo) di 12 miliardi con le banche italiane. È un fenomeno da noi più volte denunciato e sul quale anche esponenti della maggioranza hanno ironizzato: fenomeno massiccio, non solo italiano ma europeo, della penetrazione del capitale finanziario, che si avvale poi del nostro risparmio, una volta che abbia stabilito la prima testa di ponte. E sentiamo che in questo caso gli americani sono venuti, hanno creato una testa di ponte, hanno ottenuto 12 miliardi di finanziamenti con grande facilità dalle banche italiane (che in altre occasioni non sono così pronte ad elargire finanziamenti), e poi, al momento in cui le previsioni di mercato non sono risultate immediatamente convenienti, hanno abbandonato, sono andati via, perché non perdevano niente. (*Commento all'estrema sinistra*).

Sì, ci sarebbe da fare anche i conti. Ma il grosso ed emergente problema è che vengono, mettono su una fabbrica e, poi, per ragioni e interessi loro che non coincidono con gli interessi nazionali nostri, decidono di chiudere e di andar via lasciando 12 miliardi di debiti.

Anche su questo punto chiediamo dunque, e torneremo a chiedere nella ripresa autunnale, provvedimenti governativi che regolino in modo appropriato la seria questione delle penetrazioni finanziarie straniere nel nostro paese.

Ma in difficoltà sono tutte le attività economiche siciliane, tranne i grandi monopoli che fanno una politica di rapina e tranne quei settori che all'interno della Sicilia assolvono a una funzione che non può essere definita produttiva, ma che, anche a livello della produzione, è una funzione di carattere clientelare. Noi abbiamo i clienti privilegiati anche nel settore dell'economia: cioè le cose vanno

bene per una categoria di speculatori che mette su un'attività a termine, rapina il più alto reddito possibile, poi scompare. Vanno bene alcune attività che, più che obbedire alla logica dello sviluppo della Sicilia, obbediscono a precisi interessi politici.

Questa situazione di difficoltà dell'artigianato, della piccola industria, del commercio, del turismo, anche per effetto del terremoto, crea una pesante situazione nelle grandi città, in tutte le grandi città siciliane che vivono in uno stato di frustrazione e di rancore verso lo Stato e la regione. Città tradizionalmente quiete, come la mia città, notoriamente quieta, tanto è vero, onorevole Restivo, che essa viene definita la città « babba », la città stupida della Sicilia, a mio avviso ingiustamente perché non è stupida, è soltanto una città direi quieta, che ha un determinato tratto. Ebbene, da un momento all'altro queste città possono esplodere, dando luogo a movimenti di protesta e di violenza come tanti ve ne sono stati nella nostra storia siciliana, fatta di torti patiti, di acquiescenza e anche di rivolta.

d'AQUINO. Mai a Messina.

GATTO. Nella provincia sì, ci sono stati moti notissimi. Onorevole collega, lei è messinese come me e dovrebbe conoscere la storia della nostra provincia.

SPECIALE. Nel marzo del 1947 ci fu un morto.

GATTO. Non soltanto nel marzo del 1947. I moti non si sono limitati alla città, ma si sono anche verificati nelle zone contadine, nella zona del bracciantato, del feudo, della montagna, rivolte che sono state assai sanguinose qualche volta. Non è che col rievocare il passato io voglia sollecitare eventi del genere anche in questa città tutto sommato tranquilla per l'indole e la cultura dei suoi abitanti. Io qui sollecito la soluzione dei problemi: non si tratta dell'evento drammatico, ma proprio della soluzione dei problemi di queste nostre città che sono problemi di lavoro ma sono anche problemi di civiltà. Come mai è possibile che ancora oggi, nel 1968, quando tutti gli uomini ormai sanno quali siano le condizioni di vita nelle zone più felici e civili, quando tutti conoscono le applicazioni della tecnica e della scienza, come è possibile che in Sicilia si debbano avere zone di tuguri, di miseria, di abbandono, di deficienza ospedaliera, di mancanza di strade, di fognature, e specialmente di mancanza di acqua? Il caso di Licata, che ascese alla ribalta

nazionale, non è purtroppo un caso isolato e non è nemmeno, oltretutto, un caso risolto.

Onorevole Restivo, nella sua città, Palermo, come del resto nella mia città, Messina, città entrambe che vengono additate come città che possono sviluppare l'attività turistica, manca l'acqua. Non so se lei ne è a conoscenza. Io sono costretto ad abitare a Palermo in ragione dell'attività politica che svolgo: ebbene, manca l'acqua. Come per l'acquedotto ricostruito nella mia città, anche a Palermo si verificano le stesse situazioni di carenza idrica. E, si badi bene, si tratta di situazioni ben lontane da quelle che si considerano peggiori, anzi si tratta delle situazioni migliori che, a livello dei pubblici poteri, vengono ritenute già situazioni risolte. Ma forse dipenderà dal fatto che io sono magari sfortunato: certo è che al centro di Palermo dove normalmente abito per due o tre giorni della settimana, non trovo acqua. Lo stesso dicasi per Messina, dove abito in un vecchio quartiere della città anch'esso privo di acqua. Ci sono voluti 20 anni a Messina per costruire l'acquedotto; però dopo questi 20 anni gli amministratori dell'acquedotto si sono accorti che manca la rete idrica interna, per cui risolto il problema dell'adduzione dell'acqua è sorto quello della distribuzione. 20 anni!

d'AQUINO. Se mi consente l'interruzione, onorevole Gatto, vorrei ricordarle che il sindaco di Messina ha rilasciato una dichiarazione e ha affermato che manca l'acqua non solo per la deficienza della rete idrica, ma anche perché l'acquedotto di Alcantara non condurrà acqua sufficiente neppure al 60 per cento del fabbisogno.

GATTO. Questa è una storia vecchia, onorevole d'Aquino, per cui se si comincia nel 1948 a realizzare un'opera pubblica, non si pensa al 2000, ma si costruisce in funzione delle esigenze del 1948.

Desidero ora affrontare un altro argomento che attiene sempre al settore della pubblica spesa; ho potuto leggere in questi giorni la relazione al disegno di legge della regione siciliana che riguarda la costruzione o il completamento di numerose autostrade e di alcuni aeroporti. Cosa si ricava dalla lettura di questo documento? Si può vedere che l'autostrada Palermo-Catania, la cui costruzione era stata predisposta con il finanziamento di 57 miliardi, allo stato attuale delle cose necessaria, per il suo completamento, di altri 170

miliardi; e se i tempi di costruzione dell'autostrada continueranno ad essere gli stessi, probabilmente vedremo questa cifra raddoppiarsi.

Questo è il risultato di una prassi ormai consolidata della pubblica amministrazione, prassi che trova la sua maggiore attuazione nel Mezzogiorno perché manca un'azione stimolatrice o contrattuale efficiente da parte degli enti locali. I nostri comuni, le nostre province e le nostre regioni, infatti, non hanno sufficiente capacità contrattuale; non credo che al nord — e posso dire questo in base anche ad un'esperienza personale, avendo fatto un'esperienza di carattere sindacale, pur brevissima, nel Veneto e a Milano — le province e i comuni di quelle regioni siano disposte a subire questi ritardi. In quelle zone vi è certo un maggiore dinamismo.

Poiché ho sfiorato, sia pure per inciso, il problema delle autostrade, vorrei qui occuparmi della questione relativa al comportamento dello Stato nei confronti della Sicilia. In Sicilia scarso e limitato è l'intervento dello Stato per le autostrade, evidentemente in base ad una valutazione di ordine politico ed anche di ordine giuridico-costituzionale, poiché gran parte della competenza della costruzione di autostrade grava sulla regione.

Siamo d'accordo con questa interpretazione dello statuto ma non con questa impostazione dei rapporti fra lo Stato e la regione. La regione ha il compito di risolvere i problemi più urgenti e primordiali dello sviluppo dell'isola, non il problema delle autostrade. Avrei capito che i circa 450 miliardi che la regione siciliana spenderà nell'arco della realizzazione delle opere fossero stati spesi per la viabilità normale; lo avrei capito come un compito di istituto della regione siciliana, ma non per la costruzione delle autostrade. Oltretutto, infatti, questo viene ad annullare gli effetti dell'articolo 38 che regola i rapporti finanziari fra lo Stato e la regione, e crea un dislivello di carattere strutturale nelle infrastrutture siciliane.

Mi sia permesso fare soltanto un esempio che è sotto la mia quasi continua osservazione. Mi riferisco all'autostrada Messina-Catania. Si sta costruendo, in parte con capitale privato, in parte con capitale della regione e con capitale dello Stato, una autostrada senza che vi sia la strada normale. Per l'esperienza che ho fatto, per la conoscenza che ho, anche per l'obbligo che ormai ho di studiare queste cose come posso, ho scoperto che l'autostrada è un momento dello sviluppo stradale. *(Interruzione del deputato)*

Cusumano). Posso accettare dal collega Cusumano, che è un tecnico, il suggerimento che si tratti di un momento alla rovescia, però non può non aversi una divisione dei compiti. Lo Stato cioè costruisca l'autostrada in Sicilia, però la regione provveda per la strada normale, altrimenti per l'utente non vi è possibilità di scelta, vi è una imposizione da parte dello Stato. A meno che (è una rivendicazione che porteremo avanti) lo Stato costruisca le autostrade saltando la fase della strada normale, e quindi senza pedaggio. Sono d'accordo sul criterio seguito per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria; sono d'accordo sui criteri analoghi che si sono seguiti in alcune zone della Sicilia, ma non posso essere assolutamente d'accordo sul criterio dell'autostrada che salti tutte le fasi intermedie imponendo un onere all'economia locale e al privato cittadino. Questo, a mio avviso, è un assurdo che bisogna eliminare.

Ma in Sicilia non è in crisi soltanto il settore dell'industria. È in crisi il settore della agricoltura e lo è in modo drammatico, con profonde e terribili contraddizioni. Il prezzo di questa crisi si scarica soprattutto sui lavoratori, sui coloni, sugli affittuari e sui braccianti, con terribili contraddizioni. In una regione povera e misera come la Sicilia abbiamo dovuto assistere al fenomeno della distruzione dei prodotti: l'anno scorso, per le vie di Comiso, c'è stata la distruzione del pomodoro; quest'anno, quella delle arance.

Due episodi voglio qui ricordare perché per la loro coincidenza, che ha provocato in me una fortissima impressione, mi sembrano molto significativi dell'insanabile contraddizione che si determina nella situazione economica e sociale siciliana. Mentre le arance venivano distrutte a milioni di chili, il patronato scolastico della mia provincia non era in grado di distribuire un'arancia per ogni bambino, sicché due bambini erano costretti a dividersi un'arancia. Ora, quando una società arriva a questi livelli di contraddizione, bisogna dire che essa è condannata, che questa società non può avere un avvenire.

Però, dinanzi ai grossi problemi che pone l'agricoltura a livello europeo, qual è la strada che scelgono tanto il governo regionale quanto quello nazionale? La strada del sostegno alle grosse imprese capitalistiche pur essendo stato messo in evidenza ormai dall'esperienza dei fatti che questa non può essere una via di uscita.

In Sicilia abbiamo non soltanto il governo regionale, ma anche gli esponenti degli enti

finanziari pubblici che fanno le loro scelte. È caduta sotto i miei occhi, leggendo un giornale di Catania, la dichiarazione che il presidente del Banco di Sicilia, dottor De Martino, ha reso dopo aver visitato una grossa azienda agricola del catanese, alla quale il Banco presta notevole assistenza finanziaria. Si tratta di una azienda che fa colpo, indiscutibilmente, anche se io, così come il presidente del Banco di Sicilia, siamo dei profani per giudicare il livello tecnico aziendale. Mi permetto di dire queste cose sul presidente del Banco di Sicilia perché egli, che è venuto in Sicilia per essere estraneo alle manovre finanziarie attorno al Banco stesso, non può pretendere di essere parte addirittura nei conflitti e nelle lotte sociali che si svolgono in Sicilia. Questo illustre — mi dicono — tecnico bancario (e non, in fondo, questo grande banchiere che ci avevano promesso), visitando l'azienda, mi pare, di Cosentino a Catania, ha dichiarato alla stampa che, se in Sicilia esistessero 10 o 20 aziende come quella, il problema agrario siciliano sarebbe definitivamente risolto, e non vi sarebbe bisogno di promuovere la riforma agraria. In altri termini, il presidente del Banco di Sicilia ha preso posizione politica, oltre ad aver manifestato la sua propensione per l'uso del finanziamento pubblico nel settore dell'agricoltura. Ecco perché i coloni e gli affittuari alla fine si trovano in difficoltà: perché il presidente del Banco di Sicilia vede la grossa azienda agricola, non vede la funzione del Banco, che è un ente finanziario pubblico, in relazione allo sviluppo dell'agricoltura e all'affrancamento dei contadini siciliani.

Un altro punto che desidero segnalare potrebbe sembrare estraneo alla materia del nostro dibattito. Esso riguarda l'influenza che in Sicilia ha l'attuale sistema previdenziale, e in particolare l'ultima legge previdenziale approvata verso la fine della passata legislatura. Evidentemente è una legge nazionale, e i suoi effetti sono nazionali; però mi si permetta di dire che essa ha un effetto di carattere differenziato perché l'Italia dei minimi pensionistici è l'Italia meridionale, non quella del nord. Mi siano testimoni i colleghi che svolgono la loro attività nel centro e nel nord d'Italia. Nell'Italia meridionale, per effetto della grande, endemica disoccupazione di cui hanno sofferto tutte le generazioni dei lavoratori, il rapporto contributi-pensione si fa sentire di più, anche a causa del comportamento costante degli imprenditori, improntato a rapina. Le evasioni contributive infatti sono state sempre le più alte, anche per lo

scarso potere dei lavoratori in conseguenza di una attività produttiva estremamente frazionata. Insomma, questi problemi sono più gravi. Inoltre, la sproporzione nel rapporto tra industria e agricoltura fa emergere l'influenza quantitativa di gran lunga superiore del lavoratore agricolo nei confronti di quello industriale. È questo un altro dei motivi della depressione sociale dei lavoratori del mezzogiorno d'Italia, ed in particolare della Sicilia. Assieme al problema della differenza di salario, che vede i lavoratori meridionali, e in specie quelli della Sicilia, retribuiti con un terzo di salario in meno rispetto a quello dei lavoratori del nord, a parità di lavoro e di rendimento, noi assistiamo nella società meridionale al fenomeno della maggiore influenza di un sistema previdenziale inefficiente.

Mi limito a questo discorso di carattere generale, che credo abbia effetto e significato, senza entrare nel merito della politica dello Stato nei settori dei trasporti, dei porti e degli ospedali.

Da questa realtà discende la necessità di rapidi, seri e concreti interventi, innanzi tutto, per la grossa questione che riguarda i terremotati e le zone sinistrate, per un'adeguata tutela dell'industria elettronica, per un piano di intervento delle partecipazioni statali, dell'IRI in particolare, per il mantenimento degli impegni assunti dall'ENI a Ragusa in occasione del passaggio dell'ABCD all'ENI medesimo. Vi è poi la necessità di un piano che modifichi, qualifichi e migliori tutti gli interventi pubblici nel settore agricolo, turistico ed artigianale, per la soluzione dei più urgenti problemi di civiltà, come gli acquedotti, gli ospedali, le scuole, le strade e i porti.

L'auspicio che faccio, chiudendo questo mio intervento, è che venga meno la sfiducia, assai diffusa negli animi dei lavoratori e dei cittadini siciliani, verso lo Stato, attraverso gli impegni e le realizzazioni concrete che il Governo nazionale attuerà, come suggello di un rinnovato patto tra una Sicilia, che in effetti si sente estranea ancora alla vita intima del paese, e lo Stato. (*Interruzione del deputato Taormina*).

Mi dispiace che l'onorevole Taormina sia di diverso parere.

TAORMINA. Bisognerebbe chiarire perché il mio parere è diverso.

GATTO. Al fondo della vecchia questione regionale che divide alcuni di noi, che poi fu

quella che risolse il dramma terribile e sanguinoso del separatismo siciliano, vi è la constatazione che le popolazioni siciliane hanno avuto sempre una profonda sfiducia nei confronti dello Stato. Lo strumento della regione avrebbe dovuto assolvere alla funzione di mediare e saldare questo rapporto: in parte, per la sua stessa meccanica, lo ha fatto, ma in parte no, per colpa degli amministratori e dei governanti che i siciliani si sono dati nella loro stessa terra, a Palermo. Io credo di non avere in questa sede il diritto di sollevare le critiche che questi esponenti si meritano come parlamentari nazionali, ma come siciliano ho il diritto ed il dovere di dire che una parte delle ingiustizie che ha patito la Sicilia in questo ventennio dipendono dal sistema di potere che si è venuto a stabilire tra Palermo e Roma; sistema che ha fatto degli esponenti palermitani complici della politica nazionale in cambio della impunità per l'azione di sottogoverno che essi hanno posto in atto da venti anni a questa parte.

Con ciò so di introdurre, signor Presidente, un argomento che non è, almeno in questo momento, all'esame di questo ramo del Parlamento, ma che sta profondamente a cuore a noi siciliani, che ha un valore politico ma soprattutto un valore morale. Noi siamo certi infatti che il rinnovamento della Sicilia dovrà avvenire sul piano economico e sociale, ma avverrà soprattutto se si realizzerà un nuovo costume morale a livello della pubblica amministrazione e della società. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nicosia ha facoltà di svolgere la sua mozione.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era logico che il dibattito, svoltosi solo poche ore prima dello scioglimento della Camera, sul problema siciliano si aprisse all'indomani dell'inizio dell'attività della Camera. E così è avvenuto. Può dirsi infatti che questa discussione sul terremoto siciliano, insieme con il dibattito sul SIFAR, abbia aperto l'attività di questa quinta legislatura.

Ma la discussione svoltasi nel marzo scorso aveva solo fornito i primi elementi. La Camera infatti non voleva discutere soltanto il problema nato con il terremoto. Il sisma costituiva solo l'occasione per affrontare un più ampio dibattito. Parimenti, quando si discusse sulla frana di Agrigento, il fatto contingente non fu altro che l'occasione per

discutere il problema più vasto e più importante, dal punto di vista economico-sociale, della Sicilia.

Ora il terremoto è un dramma nel dramma: parlare del terremoto e delle conseguenze che esso ha provocato e che sono di vastissime proporzioni significa parlare della Sicilia: da quel dibattito non potevano non emergere tutti i mali della Sicilia. Di ciò noi parliamo in quest'aula da molti anni, ma è in particolare nella scorsa legislatura che sono state fatte discussioni sul problema della Sicilia.

Si è parlato dei rapporti fra Stato e regione in occasione della frana di Agrigento, si è tornati a parlarne in occasione del terremoto. Presentando questa mozione riteniamo di aver fatto il nostro dovere così come lo facemmo nel mese di marzo. Il popolo ha votato, e con esso le popolazioni colpite dal sisma. Quindi le indicazioni politiche ci sono state. Noi siamo i deputati di questa popolazione. *Grosso modo*, le popolazioni hanno indicato le loro preferenze anche di orientamento politico. Tocca ora ai deputati ed ai senatori essere più presenti in queste vicende. Noi abbiamo fatto il nostro dovere e lo facciamo. Quindi certe gite di autorità locali a Palermo e a Roma per noi sono ormai inconcepibili, dato che noi siamo la delegazione permanente delle zone in Parlamento. Non abbiamo bisogno della consulenza di sindaci e di altri uomini politici, anche perché qualche sindaco ha dimostrato una certa faziosità, ed io tranquillamente devo dire che le responsabilità del Governo nazionale ci sono e le dimostreremo; quelle del governo regionale ci sono, amplissime, e le dimostreremo; ma qualche sindaco che non pubblica, per esempio, contrariamente a quanto dovrebbe fare, l'elenco dei contributi e dei sussidi ricevuti da tutte le parti del mondo ci comincia a dare fastidio anche come odore. E lo dico chiaro, perché questa storia deve finire per i signori sindaci, perché noi potremmo anche chiedere, come abbiamo chiesto, e siamo stati forse gli unici a farlo, il ripianamento finanziario dei bilanci deficitari, ma i sindaci cominciano a fare il loro dovere, perché c'è gente che muore di fame, ed essi dispongono dei conti correnti e dei depositi costituiti con i sussidi della solidarietà nazionale ed internazionale (anche i parroci, questi strani uomini che stanno nei nostri paesi, ricevono soldi e se li tengono in tasca, per cui la gente muore di fame, e vediamo in giro per l'Italia a Roma, a Torino, a Milano questi poveri terremotati

che a volte non hanno neanche le cento lire per sfamare i propri bambini). Quindi anche i sindaci facciano il loro dovere e quando siano sollecitati dalle forze politiche seguano l'antica tradizione di spogliarsi della rappresentanza politica e di condurre una amministrazione sana ed oculata, in luogo di quella talvolta scorretta che ha portato le popolazioni anche all'indebitamento. È un discorso che faremo in sede locale. Ho voluto accennarlo perché questo era veramente uno dei miei impegni assunti in periodo di campagna elettorale. Gli elettori hanno espresso il loro voto senza aver valutato il comportamento di certi candidati anche in Parlamento, per cui ora si lamentano e inducono i loro maggiorenti a fare i viaggi a Palermo e a Roma.

Ma io debbo anche chiaramente dire che non è più dilazionabile l'intervento dello Stato in Sicilia. Non è possibile andare avanti in questo modo, e l'abbiamo già rilevato in altre occasioni. La regione non serve più a niente. Noi non comprendiamo per quale motivo ci siano ancora questi elementi regionali in Sicilia, perché mai l'esistenza della regione debba costituire una scusa per paralizzare la delegazione nazionale. Chi di noi può avvicinare un assessorato regionale, un ente regionale? Ci prendono forse in considerazione? Niente affatto! Le strade segrete verso la regione le conoscono anche alcuni deputati nazionali, ex deputati regionali, per cui possono arrivare alla regione. Ma se non si conoscono queste strade, non si può fare nulla: è come se noi fossimo un altro Stato.

Ora, la regione non agisce, ma lo Stato deve essere presente in Sicilia, perché la Sicilia fa parte integrante del territorio nazionale. È questo l'equivoco in cui cadiamo tutti. La Sicilia è parte integrante dello Stato nazionale italiano; la regione, da parte sua, è un ente che deve servire a mobilitare certe altre energie regionali per coprire le deficienze dell'attività dello Stato che si sono registrate da almeno cento anni. Lo Stato quasi sempre è rimasto assente: siamo d'accordo su questo, onorevole Gatto. Non siamo d'accordo per quanto riguarda il voler limitare questa carenza dell'azione dello Stato ad un certo periodo, perché viceversa potrei dimostrare che in un certo periodo l'intervento vi è stato, ed è stato massiccio.

Certo, lo Stato è assente in Sicilia. Il signor presidente dell'IRI non va a Palermo: se ne è andato a Mosca. Io non polemizzo con i dirigenti sovietici: i dirigenti sovietici fan-

no il loro mestiere, e fanno bene. Ma vorrei sapere, per esempio, qual è stato il risultato di questi colloqui tra Petrilli e i dirigenti sovietici per creare in Russia uno stabilimento IRI, come ha fatto la FIAT. Perbacco! Questo IRI è così ricco che se ne va anche in Russia! Siccome si prevede la svalutazione della moneta sterlina, del dollaro e conseguentemente anche della lira, è certo che creare oggi degli stabilimenti fuori dell'area di tali monete significa arricchire quelle popolazioni. Ma perché questi stabilimenti non si fanno in Sicilia? Questo è il punto! Ad esempio, l'ENI va a cercare tanto petrolio da Nasser: la sola guerra tra Egitto e Israele a noi è costata - si calcola - 150 miliardi, perché abbiamo perso tutto nel Sinai. Chi andrà nel Sinai a recuperare ciò che aveva fatto l'ENI? Anche quando si parla di Tunisia, l'ENI corre, ha creato una rete notevole di distribuzione in Tunisia. Ma chiedete a questo ente di venire in Sicilia: è inutile, niente, da questo lato non ci sentono. Dunque lo Stato è assente, assente in tutto. È questo il punto. La situazione è drammatica in Sicilia perché si ritiene che la regione sia l'espressione dello Stato. No, la regione è un'altra cosa. Lo Stato deve farsi sentire, deve venire giù; la regione per parte sua deve servire a coprire certe deficienze. E, fino a quando sussisterà questo equivoco, la situazione resterà drammatica, e lo diventerà sempre di più.

Il caso della frana di Agrigento ha messo in rilievo la inconsistenza dei rapporti tra Stato e regione. La situazione di Agrigento, della quale abbiamo parlato, è un tale gricviglio che ancor oggi non si è potuto risolverla. Poi viene la Corte costituzionale magari a tagliare corto su alcune questioni nate anche per la vicenda di Agrigento. E io desidero sapere se la questione di Agrigento, già discussa e ridiscussa in questa Camera, che ha provocato determinati interventi anche da parte dello Stato, abbia potuto avere esplosione normale in sede locale e quindi esecuzione normale come effetto di una legge e di un ordinamento. Quindi noi vogliamo che lo Stato chieda finalmente conto alla regione del suo operato, perché la paralisi dei suoi organi e dei suoi enti è evidente, ed essa non riesce più a legiferare seriamente. In fatti si è costituito l'ente minerario siciliano mentre è stato distrutto l'ente zolfi. Una legge dello Stato ordinava l'ente zolfi; l'ente zolfi impegnava lo Stato italiano; le miniere di zolfo erano tenute in piedi per via dello *stock* che l'ente era costretto a vendere e a collocare all'estero: era una forma di tutela.

era una forma d'intervento dello Stato. Nonostante ciò non l'hanno voluto e hanno costituito l'ente minerario siciliano che è costato miliardi. Tale ente oggi si ferma niente meno che sui criteri di assunzione del personale. Si parla, è vero, di accordi di società nuove che stanno nascendo, ma chi sa quanti anni dovranno passare prima che questi accordi possano realizzarsi. L'ente minerario siciliano non solo costa miliardi - come ho già detto - ma crea anche disoccupazione e va chiudendo le miniere. Passando a considerare l'ESPI, qui in Sicilia si dice che prima era l'epoca della sofisticazione per via della SOFIS, e che oggi, a causa di quel periodo, si è sulla strada della espiazione dell'ESPI. L'ESPI dovrebbe espiazione le colpe della SOFIS.

Chi può parlare di SOFIS? Certo oggi potremmo essere tutti bravi a parlarne; noi ne abbiamo parlato. L'unica voce che forse potrebbe venir fuori è quella del magistrato. Di questa società finanziaria siciliana non ne parliamo più, non ne dobbiamo parlare più? Questa società mitica che ha creato tante illusioni in Sicilia, non esiste più? È tutta liquidata? È questa una cosa veramente da far paura! Dei capannoni creati vicino a Carini, a Palermo, ci sono rimaste le strutture in ferro e una situazione fallimentare, giunta fino a vette incredibili. L'ESPI interviene, non interviene, ha soldi, non ha soldi, che cosa fa? Non si sa! Si è soltanto fermi sulla questione del criterio di assunzione del personale. Dell'ente di sviluppo agricolo si hanno notizie, si conoscono i piani? Interviene la Cassa per il mezzogiorno a finanziare questi piani? Quali sono i rapporti fra la situazione dell'ente di sviluppo agricolo e i passati piani dell'ente di riforma e di bonifica? Abbiamo notizie? Possiamo averle dallo Stato? Possiamo avere delle idee chiare? La regione è in grado oltre che di fare le leggi anche di eseguirle? Io mi limito a fare dei riferimenti, parlo brevemente, in sintesi, perché, su queste cose, chi vuole notizie più dettagliate si può rifare al dibattito del mese di marzo nel quale abbiamo parlato per ore.

Per esempio, quanto al « piano verde » n. 2, per quale motivo da cinque anni il comitato regionale incaricato della distribuzione dei fondi del piano suddetto non si riunisce? Perché una legge dello Stato deve essere bloccata dalla inattività di un comitato regionale che dovrebbe stanziare per ogni provincia i fondi del « piano verde » n. 2? Dopo di che tutte le organizzazioni sindacali e contadine hanno sollevato questo problema

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

in tutte le sedi, ed io potrei riferire su una riunione che si è tenuta nello scorso mese di gennaio.

Come è possibile che il « piano verde » n. 2 abbia esecuzione in tutta Italia mentre in Sicilia deve restare bloccato per cinque anni? Vero è che poi ci accorgiamo che anche nel resto d'Italia ci sono residui attivi del fondo dell'agricoltura che l'anno scorso ammontavano a circa 900 miliardi, ma per la Sicilia è un fatto certo che il « piano verde » n. 2 non ha efficacia e paralizza una serie di attività nell'agricoltura.

E che dire delle aziende metalmeccaniche e manifatturiere? Si hanno notizie delle commesse da dare ai cantieri navali? Che cosa ne è della famosa legge che riserva il quinto delle commesse ai cantieri navali meridionali? I piani delle aziende a partecipazione statale, in particolare i nuovi piani dell'IRI, dovevano riservare un quinto delle commesse ai cantieri navali meridionali. E poiché la recezione dei cantieri navali di Palermo è doppia di quella dei cantieri navali di Castellammare di Stabia, è chiaro che le commesse da destinare al cantiere navale di Palermo devono essere il doppio di quelle assegnate a Castellammare di Stabia. Niente di tutto questo. E niente commesse di altra natura da parte dell'industria di Stato. Allora è chiaro che in Sicilia si sta impazzendo.

La verità è che lo Stato non rivede neanche i criteri di stanziamento delle voci normali di bilancio. Ci sono notizie di rifacimento o di ampliamento o di risanamento di ospedali? No. Basta pensare a quello di Palermo.

Ci sono notizie di sistemazione delle strade? Ci sono alcune strade di scorrimento, ma si tratta di pochi chilometri, per esempio la strada che da Partinico conduce ad Alcamo, ma ancora non è completata. Ma abbiamo un raggio di 2.700 chilometri di strade e desidererei sapere qual è lo stato di rifacimento di questi 2.700 chilometri di strade. Non voglio parlare delle autostrade, perché dell'autostrada Palermo-Catania se ne parla dal 1952, quando ancora non era impostata l'« autostrada del sole » Milano-Napoli; poi nel 1955 si è parlato del piano IRI per la Milano-Napoli. L'« autostrada del sole » è stata fatta, ma a Palermo siamo arrivati a soli 25 chilometri di distanza, quasi a Termini Imerese. Quindi è inutile che ne parliamo: a questo proposito ha ragione l'onorevole Gatto, il quale ha detto che per ora si parla di 50 miliardi, ma che poi diventeranno 150 o 200.

L'anno scorso è sorta la speranza di poter affrontare il problema dello stretto di Messina: finalmente, dato che la Sicilia aveva risolto tutti i suoi problemi, si poteva risolvere quello del ponte sullo stretto. Nel corso della campagna elettorale regionale si è parlato del ponte sullo stretto, ma adesso non se ne parla neppure più.

GATTO. Abbiamo la promessa dell'onorevole Rumor!

NICOSIA. Non si può neppure parlare dell'agricoltura: la gente se ne va e lascia le campagne. Non si può parlare dell'industria, perché le industrie siciliane chiudono: è il caso dell'ELSI, di cui abbiamo parlato e riguardo al quale abbiamo presentato due interrogazioni. Io ne ho parlato anche nella mozione, e potrei dissertarne a lungo, così come potrei parlare del problema del capitale straniero in Italia. Attraverso il caso dell'ELSI si è scoperto qualcosa che potrebbe riguardare anche le industrie della valle padana: qualche giornale del nord, come ad esempio il *Corriere della sera*, comincia ad interessarsi dell'ELSI per certi riflessi che la sua situazione può avere su quella delle industrie della Val Padana, ma non certo per quel che riguarda la Sicilia. Ci si chiede infatti come faremo se, per esempio, ad un certo punto gli americani ritirassero tutto, lasciando debiti in banca. Cosa succederebbe nella Val Padana? Cosa succederebbe a Milano? E appena si comincia a parlare di Milano, si comincia a pensare anche all'ELSI. Ma l'IRI ha un suo settore nell'elettronica: è la Selenia, la quale fa concorrenza alla SMA di Firenze e che comincia a produrre i radar per gli aeroporti. L'IRI potrebbe dunque intervenire attraverso la Selenia per salvare l'ELSI di Palermo, arricchendo il patrimonio nel settore elettronico.

Di che cosa dobbiamo allora parlare? Delle scuole? Possiamo forse parlare seriamente di scuole in Sicilia, dopo il famoso programma che andava dal 1952 al 1956, nel cui periodo non abbiamo notizie dell'esistenza di piani presso i comuni, dato che questi partecipavano al piano generale preparato dal Ministero della pubblica istruzione per la costruzione di scuole? Ormai si possono costruire le scuole a totale carico dello Stato, ma la ricerca delle aree è a carico dei comuni, e la ricerca delle aree è difficile, perché coinvolge interventi di carattere finanziario, ma

anche problemi di ubicazione, problemi di piano regolatore, e così via. E così, niente da fare. Noi vorremmo sapere qual sia l'orientamento dello Stato nei confronti della possibilità d'intervento in questa benedetta isola, e così chiarire il groviglio siciliano.

La Sicilia, ripeto, sta letteralmente impazzendo: ecco perché è dominata dal malcostume partitocratico. Non c'è infatti altra possibilità: appena c'è un posto libero di direttore di una piccola azienda bancaria, evidentemente concorrono tutti e scoppia un pandemonio. Perché? Possono forse concorrere al posto di direttore di qualche grossa azienda industriale? Non ce n'è. Appena si rende libero il posto all'EFI concorrono tutti; il Banco di Sicilia sta creando un grosso pandemonio per via del posto di direttore generale.

Certo che la Sicilia impazzisce, perché lo Stato non si rende conto che il 40 per cento della popolazione italiana vive lì, che la Sicilia ha possibilità di sviluppo notevoli, che in questa fase la Sicilia ha pagato anche la via d'uscita dalla congiuntura. Nel nord si dice che la congiuntura è superata anche in virtù delle provvidenze del centro-sinistra, ma è superata nel nord per via di quello che si va chiudendo nel sud e in Sicilia. Indubbiamente c'è un travaso di situazioni di ricchezza: nel nord vanno anche i siciliani, c'è la emigrazione interna; e ci fa piacere che il nord superi questa fase congiunturale. Però bisogna tener presente che questa fase congiunturale è in via di superamento in altre zone d'Italia perché viene massacrata la situazione nel sud e nelle isole. Per questo la situazione è drammatica! Ma adesso, ripeto, quando ci si avvia ai nuovi livelli monetari del 1970, quando gli investimenti di oggi potrebbero rappresentare ricchezza fra due anni, in Sicilia non si fa niente.

Ecco dunque il punto che noi abbiamo sottolineato: la necessità d'una revisione degli incentivi attraverso un coordinamento tra IRFIS, Cassa per il mezzogiorno e Banco di Sicilia; e la possibilità eventuale di rivedere addirittura gli incentivi della Cassa del mezzogiorno, dell'IRFIS e della sezione credito industriale del Banco di Sicilia creando un unico organo. E allora può darsi che qualcosa venga fuori. Ma oggi l'IRFIS va per i fatti suoi, e altrettanto fanno la sezione del credito industriale del Banco di Sicilia e la Cassa per il mezzogiorno, sicché non abbiamo in Sicilia un quadro organico e completo delle varie iniziative. Rivediamo dunque questi criteri di incentivi! Lo faccia il Governo!

Noi chiediamo proprio questa revisione. Sarebbe una soluzione più moderna e più celere, anche perché, per via della creazione delle aree e dei nuclei industriali, questi criteri di incentivi, una volta che siano unificati, darebbero evidentemente un maggiore risultato.

Ma questo si deve fare in Sicilia oggi, non domani! Si deve fare nel 1968 e 1969, si deve fare in questi anni, perché proprio in questi anni i nuovi investimenti industriali creeranno ricchezza negli anni a venire. Sono gli ammortamenti di oggi che varranno domani. Se oggi questi ammortamenti non avvengono, la Sicilia è tagliata decisamente fuori. E come debbono avvenire? Noi lo chiediamo: attraverso il coordinamento della iniziativa privata e della iniziativa pubblica. Qui tutta la polemica anche con i comunisti e con i socialproletari (l'ho notato anche oggi) è ridimensionata in ordine al coordinamento tra iniziativa pubblica e privata. Anche essi scontano il fatto che deve esserci il privato. Perché, se in Sicilia c'è un'industria, localizzata a Marsala, del vino, è perché sono venuti gli inglesi che l'hanno fatta nel 1800. Se c'è qualche piccola industria anche a Palermo, è perché è nata da una iniziativa privata. Qualche altra industria si era chiusa a Palermo, ma era di iniziativa privata, quando, dopo l'unità, si era ridimensionato in campo nazionale anche un criterio di distribuzione tra i privati di allora. Ma che l'intervento pubblico deve esserci è un fatto ormai acquisito e non più ritardabile. L'ESPI non è una cosa seria, come non è una cosa seria la SOFIS.

Acquisito questo, che intervento si può avere? L'IRI aveva un settore specifico di intervento in Sicilia nell'anteguerra ed era la società dei grandi alberghi siciliani, quindi un settore turistico collegato alla primavera siciliana, collegato agli spettacoli di Siracusa. Cioè quando lo Stato compiva uno sforzo di salvaguardia e di tutela a favore delle industrie, in Sicilia l'intervento IRI c'è stato, ma la regione l'ha massacrato. Nessuno di voi ne parla, onorevoli colleghi, ma l'intervento IRI in Sicilia c'era fin dal 1947-1948, quando la regione siciliana ha voluto assumere in proprio l'iniziativa turistica: ha comprato l'albergo della valle dei Templi, per esempio, che è ancora chiuso. Chi va ad Agrigento vede questo grande spettacolo: un magnifico albergo chiuso e il gestore di quell'albergo si è costruito un altro albergo a 100 metri, l'albergo della Valle. Un'operazione di 500 milioni di allora e nessuno ne parla.

L'IRI intervenga in Sicilia anche nel campo turistico. Faccia la grande rivalutazione delle terme, costruisca per esempio le terme in zone come Lipari o come Pantelleria, dove l'acqua radioattiva scaturisce dal mare spontaneamente (sono fra le cose più belle che noi abbiamo). Promuova quindi il turismo, valorizzi questo importante settore che darebbe 100 o 200 miliardi l'anno, meglio della regione perché la regione serve caso mai per impinguare certe posizioni già acquisite. Il turismo è ricchezza che viene da fuori, ma che ce lo faccia! Non vuole intervenire per l'ESPI, ma ci faccia i grandi alberghi, riassuma le sue partecipazioni in Sicilia.

Ecco onorevoli colleghi, onorevole ministro, il problema come deve essere posto dal nostro punto di vista. Certo, poi potremo parlare anche dei terremotati e chiederemo al Governo l'applicazione della legge del mese di marzo. È chiaro che bisognerebbe rivedere questa legge per poi accelerarne l'attuazione. Ma se c'è questo grande dramma siciliano come vogliamo ricostruire i passi terremotati quando vanno crollando tutti i centri che sono in piedi da almeno 2.500 anni? È in crisi Palermo, ed è ben nota la sua situazione finanziaria deficitaria. Lo stesso dicasi per Messina e per Catania. E Marsala? Non ne parliamo.

Perciò noi chiediamo con la nostra mozione che almeno per cinque anni gli enti locali siano messi in condizione, i comuni in particolare, di agire a favore della ristrutturazione industriale che dovrebbe essere già avvenuta. Si tratta quindi di un complesso di provvedimenti che noi chiediamo al governo.

Il Governo non può limitarsi a svolgere una semplice opera di coordinamento tra Stato e regione. Il Governo dovrà intervenire ed operare indipendentemente dall'esistenza della regione perché altrimenti gli interventi dello Stato sarebbero sostitutivi di quelli della regione e la regione non agirebbe in quel determinato settore. Questa è una mentalità che deve essere totalmente cambiata. In altri termini noi siamo convinti che lo Stato deve intervenire in Sicilia così come interviene in tutte le altre parti del territorio nazionale. La regione farà quello che potrà. Ciò implica naturalmente da parte del governo un certo controllo sull'attività della regione.

Attualmente, è vero, vi è il controllo del commissario del Governo sugli atti regionali, ma non sarebbe un male se questo controllo

non si limitasse soltanto agli atti amministrativi o legislativi, perché l'eccesso di autonomia sta distruggendo la Sicilia. I partiti non sono in grado di autodisciplinarsi e di autocontrollare la situazione. Questa è la verità e tutto si riduce ad accordi e compromessi tra le segreterie dei partiti. Invece è lo Stato che deve fare sentire la sua voce attraverso un coordinamento dell'azione legislativa ed amministrativa che poi si risolverebbe anche in un esempio di attività statale da estendere a tutto il territorio nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, deliberatamente non ho voluto parlare a lungo sul contenuto della nostra mozione. La mozione parla chiaro, cioè noi vogliamo le cose che in essa sono elencate. Si tratta di nove punti intorno ai quali abbiamo fatto alcune considerazioni ed è inutile soffermarsi ad illustrarle oltre. Il problema è politico ma è anche problema morale. Ha veramente il Governo la volontà di risolvere il problema siciliano? Il problema siciliano non è più il problema del terremoto, non è più il problema della frana di Agrigento: il problema siciliano è il problema della Sicilia in Italia. Vuole il Governo risolvere il problema siciliano? Se vuole, lo può risolvere attraverso tutti i suoi poteri, mobilitando tutte le sue iniziative, pubbliche e private; se non ha intenzione di risolverlo, lo lasci alla regione, che non lo risolverà mai, per incapacità e per lo stesso difetto di struttura della regione. Se il Governo ha intenzione di risolverlo, ci fornisca i lineamenti della soluzione, e non lo limiti soltanto ad un problema assistenziale; noi nel corso di questa discussione dichiareremo se manterremo la nostra mozione o se la ritireremo, oppure cercheremo, con l'aiuto degli altri colleghi, di fare uno sforzo, fondendo le diverse mozioni in un unico documento che possa servire al Governo per esprimere in sede esecutiva azioni che possano servire a dimostrare nella Sicilia stessa, presso gli ambienti regionali, la volontà di azione e di rinascita in favore delle popolazioni siciliane. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mattarella ha facoltà di svolgere la sua mozione.

MATTARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le misure e le provvidenze adottate e disposte dal Governo e dal Parlamento subito dopo gli eventi sismici dell'ottobre 1967 e del gennaio scorso

sono state indubbiamente larghe e tempestive. È però assolutamente necessario accelerare i tempi per i vari adempimenti, ed occorre, per prima cosa, procedere subito alla sistemazione nelle baracche delle migliaia di senzatetto, procedendo anche alle ulteriori commesse di quelle altre che appaiono indispensabili, ora che un piano completo può essere fatto con ragionevole approssimazione; e tenendo presente il fatto che, pur rappresentando esse una sistemazione provvisoria, essa, purtroppo, non potrà essere, per parecchi centri, limitata a pochi mesi soltanto. Non è infatti pensabile che si possa senza legittima esasperazione profilare per quelle popolazioni la possibilità di un inverno ancora nelle tende; ed occorre anche accelerare i tempi tecnici per la ricostruzione delle case urbane e coloniche danneggiate o distrutte nei centri per i quali non si impone lo spostamento dell'attuale ubicazione, e per i quali quindi più facile e più immediato può essere l'inizio dei lavori di riparazione e di ricostruzione.

Per ottenere tale acceleramento a noi pare ci si imponga l'ulteriore rafforzamento degli uffici del genio civile e degli ispettorati agrari, oltre che dell'ispettorato generale per le zone terremotate, perché essi possano far fronte alle molteplici e innumerevoli esigenze anche dei privati, per mettere questi in condizione di poter porre mano alle opere di loro pertinenza.

Tale fatto, che bisogna accelerare in qualunque modo, non solo darà fiducia ed avvio al graduale e normale svolgimento della vita civile in quei numerosi centri, ma offrirà possibilità di lavoro per imprese e maestranze e costituirà di per sé stesso un fatto positivo di impulso alla ripresa della vita economica e sociale di quelle comunità locali.

A tale ripresa è chiaro che, come è stato ripetutamente affermato da tutte le parti in quest'aula negli ultimi mesi della precedente legislatura, bisogna guardare con rinnovato impegno al fine di avviare una organica, globale opera di rinascita e di rinnovamento di quelle zone tanto duramente provate e tanto pregiudizievolemente sconvolte e compromesse nelle loro stesse naturali prospettive.

Gli adempimenti perché ciò avvenga sono certo incompleti, anche per il coordinamento generale da cui è necessario partire. Pur non di meno essi vanno attuati con rapidità e tempestività sia nei comuni semplicemente danneggiati sia in quelli totalmente distrutti, le cui comunità potranno già riprendere una certa vita, sia pure disagiata, con i baracca-

menti; questi però pur non potendo ridursi a pochi mesi devono chiaramente mantenere il loro carattere transitorio il più limitato possibile nel tempo. Bisogna evitare che la sistemazione di quelle famiglie — che ci auguriamo possa essere la più confortevole possibile — non induca a remore e lentezze che sarebbero perniciose e pericolose.

Sappiamo che questo è l'intendimento e il proposito del Governo; lo dimostra quanto è stato predisposto in questi giorni con le nuove provvidenze legislative che sono davanti al Parlamento per la loro rapida approvazione. Ma noi siamo qui, sospinti dalla conoscenza diretta della drammatica situazione di quelle popolazioni, a prospettare i disegni, anche se conosciuti, e a sollecitarne le idonee e adeguate soluzioni, che non possono certo essere miracolistiche ma che debbono essere comunque attuate bruciando i tempi e superando ogni ostacolo e ogni remora di carattere procedurale e burocratico, predisponendo, se necessario, anche delle norme particolari di snellimento delle procedure e di alleggerimento degli adempimenti che, di fronte alla drammatica situazione delle popolazioni terremotate, debbono essere ridotti al minimo indispensabile, improntandoli tutti a grande semplificazione.

Tali soluzioni, come abbiamo ricordato nella nostra mozione, non possono riguardare solo la sistemazione dei nuclei familiari ma necessariamente anche le varie attività di lavoro — agricole, artigianali e commerciali — e ad un tempo le esigenze di carattere amministrativo, scolastico, assistenziale e religioso. Tutto deve essere tempestivamente fatto per trarre quelle popolazioni dalla situazione materiale di grave disagio ma anche da quella psicologia di sfiducia e di scoramento che determina stati d'animo di impazienza legittima e di esasperazione pericolosa. Occorre favorire, aiutare, sostenere il loro reinserimento nella normalità della vita, già in molte parti avviato, con prontezza e spirito di adattamento e di sacrificio che, se va doverosamente apprezzato, non deve rallentare il nostro impegno ma acuire il senso della nostra responsabilità e del comune dovere.

Tale impegno non potrà non essere da tutti condiviso e non soltanto per senso di solidarietà verso le popolazioni colpite e i centri sconvolti; esso fu largo e generoso nel momento della generale emozione suscitata dalla immane tragedia: deve però continuare ad esser vivo fino a che tutte le conseguenze del disastro non saranno eliminate. C'è infatti anche un interesse generale che postula il

dovere di un nuovo impulso di vita in quelle zone, sia per dar loro una impronta ed una prospettiva nuova, sia per non disperdere patrimoni e ricchezze accumulati in decenni di sudato lavoro e non compromettere la possibilità del loro ulteriore incremento.

Quelle zone infatti sono generalmente povere, ma molte di esse erano avviate, soprattutto nel settore agricolo, ad un grande progresso, realizzato con coraggio e tenacia, con spirito di intraprendenza e concretezza realizzatrice. Ciò va ricordato a smentita di quegli atteggiamenti di scetticismo, così diffusi, sulle capacità di rinnovamento e di progresso delle genti di Sicilia. Accanto, infatti, a zone di agricoltura cerealicola tradizionale e povera — ma anch'essa appassionatamente curata e progrediente — vi sono attività agricole pregiate e di avanguardia, che pur nella generale situazione di difficoltà dell'agricoltura potevano e possono essere guardate con orgoglio e con speranza. Vigneti, agrumeti, coltivazioni ortofrutticole e di primaticci di primissimo ordine, erano e sono la speranza e l'orgoglio di una classe contadina intelligente, ardimentosa, laboriosa, capace di inventiva oltre che di sacrificio. Tutto ciò è rimasto integro ma compromesso; ha possibilità di ulteriori sbalzi in avanti, ma se è aiutato, e il dovere dello Stato, della regione e degli altri enti è di non comprometterlo, anzi di consolidarlo e svilupparlo attraverso interventi e aiuti larghi e tempestivi, che devono essere destinati, attraverso l'attuazione di piani e programmi improntati alla tecnica più razionale e moderna, alla trasformazione e al miglioramento di tutta la zona colpita, come delle altre zone dell'isola.

Questo è il significato della nostra sollecitazione e del nostro appello, che certo troverà il Governo pronto a provvedere ed intervenire per rendere rapidamente operanti le varie iniziative e provvidenze, per le quali non mancano i finanziamenti, che devono tuttavia essere mobilitati con grande rapidità e tempestività. Per far ciò occorre anche rafforzare, come dicevo, gli uffici periferici, snellire le procedure, accelerare i tempi tecnici di esecuzione e di lavoro.

La situazione tragica creata dal terremoto ha — come era naturale — richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi dello sviluppo dell'isola; attenzione resa più acuta dalla crisi manifestatasi recentemente in due complessi industriali della capitale dell'isola e dalle incertezze sopravvenute in un settore industriale di Ragusa rilevato dall'IRI. In questo contesto si inserisce, infatti, il pro-

blema particolarmente difficile di Palermo, la cui situazione occupazionale, tradizionalmente deficiente, si è aggravata in questi ultimi mesi per le difficoltà create in due grossi centri di lavoro: il cantiere navale e l'ELSI. Quella del cantiere navale può dirsi una situazione normalizzata nei suoi comparti principali a seguito dei recenti accordi sindacali, mentre la persistente chiusura del canale di Suez mantiene in uno stato di crisi assai pregiudizievole uno dei suoi importanti reparti di lavoro. Quella dell'ELSI è ancora insoluta e su di essa abbiamo voluto richiamare ancora l'attenzione del Governo e il suo impegno per un pronto e concreto intervento risolutivo già promesso, ma che si fa sempre più urgente.

Le ragioni del nostro allarme sono molteplici e tutte gravi. Si tratta innanzi tutto di assicurare lavoro a un migliaio di operai e quindi a un complesso notevole di famiglie, cosa che in una città caratterizzata da una secolare sottoccupazione, che solo in quest'ultimo periodo si è andata faticosamente superando, assume un carattere di estrema importanza. Ma si tratta anche di salvare, anche riconvertendolo, un complesso di impianti, ma soprattutto di esperienze tecniche a tutti i livelli che costituiscono un patrimonio prezioso di immenso valore non solo per la città, ma anche per la regione e per la nazione. Ci sono quadri di dirigenti e di esperti, maestranze specializzate che hanno dato prova di una ammirevole capacità tecnica e lavorativa che vanno gelosamente salvaguardati nell'interesse generale, anche come premessa e condizione del processo di industrializzazione auspicata e che dobbiamo spingere ed accelerare.

Se dovesse cadere una iniziativa di così alto valore tecnico, le conseguenze psicologiche prima e la dispersione di energie qualificate poi sarebbero estremamente gravi. Esse hanno costituito un elemento di ossigenazione dell'atmosfera imprenditoriale che non si improvvisa e che è indispensabile elemento del processo di industrializzazione, è condizione base di lancio e di sviluppo per nuove attività sia nel campo elettronico sia in campi diversi, alle quali la città guarda con grande speranza.

Il patrimonio così proficuamente realizzato non va quindi disperso perché la sua dispersione sarebbe, anche sul piano psicologico e della fiducia in nuove iniziative ed attività, un durissimo colpo che va a qualunque costo evitato.

Abbiamo seguito le alterne vicende dei vari incontri e vogliamo sperare che il Governo possa oggi dirci una parola rassicurante e definitiva.

È naturale, e non deve meravigliare che, pur avendosi coscienza degli innegabili progressi che l'economia siciliana ha segnato in questi anni, l'attenzione venga richiamata sulle remore da cui il suo sviluppo è travagliato e soprattutto dai pericoli, oltremodo pregiudizievoli e gravi, che eventuali ritardi potrebbero determinare in questo momento, che possiamo dire cruciale e di svolta, dell'evoluzione delle tecniche produttive del nostro paese, come riflesso anche del progresso tecnologico che investe il settore industriale nel mondo.

È, infatti, questo, un momento di prospettive che non possono e non debbono passare senza essere concretamente viste e perseguite, sotto pena di danni e pregiudizi di lunga portata. Si rende, infatti, indilazionabile inserire impegnativamente il Mezzogiorno, e quindi anche la Sicilia, nella nuova strategia di sviluppo che le condizioni storiche pongono ed impongono, senza di che fatale e non facilmente riparabile in breve torno di tempo sarebbe il loro declino. Tanto più ciò è doveroso, quanto più le nuove tecniche produttive ed il costante progredire della tecnologia possono consentire risolutive realizzazioni, con caratteristiche di economicità di impostazione anche nelle zone meno sviluppate.

Esse, infatti, pongono tanto queste ultime quanto quelle più progredite in posizione di partenza, se non proprio uguale, certo meno distante dalle situazioni tradizionali. Ma guai se il momento propizio delle nuove scelte dovesse passare invano. Il divario tra le varie zone si accentuerebbe e per decenni e decenni esso minaccerebbe di diventare non più superabile.

Non intendo evidentemente riferirmi soltanto ad una comparazione interna alla collettività nazionale, ma anche a quella più vasta della Comunità europea, che è ormai la nostra nuova area economica e sociale, che ci auguriamo possa anche diventare la nuova area politica. La situazione particolare di Palermo e quella generale della Sicilia vengono oggi al nostro esame in questo dibattito, al quale il gruppo della democrazia cristiana, a nome del quale ho l'onore di parlare, intende portare un suo responsabile ed aperto contributo, proprio in questo momento, che possiamo dire ad un tempo propizio e pericoloso, delicato e promettente.

E noi abbiamo fiducia che l'azione del Governo, che intendiamo sollecitare, possa, attraverso concrete e tempestive iniziative, contribuire al rapido avvio dei problemi prospettati e alle loro adeguate soluzioni. Essi interessano le zone terremotate e sono di natura immediata di sistemazione e di più lungo tempo per la rinascita di quelle zone, ma interessano anche tutta la Sicilia per dare un più vigoroso impulso al processo del suo sviluppo, superando carenze e strozzature, che da un obiettivo esame della situazione chiaramente emergono. Tale esigenza di accelerato sviluppo, ripeto, si pone oggi con urgenza non soltanto per la indilazionabilità dell'impegno con cui i problemi delle zone terremotate debbono essere affrontati e risolti, ma anche per l'urgenza che la situazione generale dell'isola impone, con i suoi vasti problemi non risolti e con la difficile situazione occupazionale, soprattutto dei giovani, che tanto l'angustia. Ma è ancora, ripeto, la svolta che, per lo sviluppo tecnologico caratterizza il momento, che deve farci pensosi e allarmati, decisi e fiduciosi.

Dobbiamo a qualunque costo evitare che siano compromesse speranze e prospettive che il momento offre ed alimenta, utilizzando con tempestività le possibilità che sono valide anche per la nostra terra, alla quale esse possono assicurare un processo di sviluppo industriale, una fase di svolta e di rinnovamento. Esse infatti possono accelerarlo, perché possono consentirci di procedere senza dovere necessariamente percorrere tutte le tappe tradizionali, che in Sicilia solo in minima parte sono state raggiunte. In una parola questo è il momento del quale dobbiamo saper cogliere occasioni e prospettive, con consapevolezza che il non farlo potrebbe compromettere per decenni ogni concreta possibilità di rassicurante progresso economico e sociale. Fatalmente ciò si verificherebbe ove il nuovo corso nazionale e comunitario di sviluppo dovesse svolgersi e realizzarsi, lasciando anche non volutamente ai margini il Mezzogiorno e quindi anche la Sicilia.

Non c'è, quindi, da stupirsi se la situazione conosciuta e da tutti seguita con trepidante passione in questi ultimi anni si pone in termini più impegnativi e pressanti oggi.

È il momento stesso, con le sue implicazioni e possibilità, che sollecita l'urgente ed attenta presa di coscienza di esso ed una valutazione aggiornata del problema del Mezzogiorno e del suo sviluppo adeguato, non mancato. Perché esso c'è stato, come vedre-

mo brevemente, anche in Sicilia. È stato invece da noi lealmente in varie occasioni rilevato, anche in convegni specifici che la democrazia cristiana ha indetto, un mancato ritmo adeguato alle esigenze del superamento del divario con le regioni più progredite del nostro paese, superamento che va perseguito non tanto come problema psicologico, che ha pure il suo valore, ma naturalmente come esigenza di vita e di miglioramento oltre che come esigenza di armonia e di equilibrio del nostro sistema economico nazionale, che deve essere raggiunto non in un livellamento in basso ma sforzandoci di attestare e far procedere a livelli sempre più alti anche l'economia meridionale.

Dicevo che questo è il momento propizio e comunque da non far trascorrere invano, anche perché esso potrebbe essere pericoloso ove non venisse utilizzato con decisive sterzate attraverso impulsi nuovi e vigorosi che evidentemente investano tutta la politica meridionalistica, che in questa sede noi non possiamo che vedere ed esaminare nella sua dimensione più limitata della vita e dell'economia della Sicilia.

Questa ha segnato dei progressi che evidentemente le forze politiche di opposizione per ragioni di parte contestano ma che noi, pur non potendone essere pienamente soddisfatti, sentiamo il dovere di richiamare, non tanto per dovere politico di riconoscimento di quel che si è fatto e dei risultati conseguiti quanto come esigenza obiettiva di esame che deve partire da elementi e valori reali e come elemento psicologico di fiducia non illusoria ma utile e costruttiva.

I risultati conseguiti testimoniano che non siamo fatalmente destinati ad una economia povera e stagnante, perché si può operare con certezza di risultati positivi, e che quindi possiamo e dobbiamo continuare a farlo. Non quindi per dichiararci paghi va fatto il richiamo al progresso conseguito ma per trarre, dai fatti e dai traguardi raggiunti, con una maggiore fiducia rinnovati impegni e maggiore responsabilità.

L'economia siciliana ha conosciuto per secoli un decorso stagnante, trascinandosi in una fase chiusa di autoconsumo, superata solo ai primi del secolo, ma, insieme, con i pochi vantaggi e progressi, con gravi pregiudizi e svantaggi. E ciò soprattutto per il graduale e inesorabile declino dell'artigianato, soppiantato dall'industria, con il conseguente e totale trasferimento dei redditi di lavoro alle zone industriali e doganalmente protette,

senza l'alternativa di adeguate attività compensative.

Il risveglio dell'economia siciliana è solo di questo ultimo ventennio. La politica di sviluppo che ha caratterizzato negli « anni cinquanta » l'economia del paese infatti ha avuto le sue ripercussioni anche in Sicilia, dove intanto giungevano, anche se non palesi e visibili, i vantaggi della liberalizzazione prima e della integrazione comunitaria dopo: momenti e fatti che con l'abolizione delle misure restrittive alle importazioni e con la eliminazione dei dazi doganali tra i sei paesi della Comunità hanno segnato una rivoluzione nella politica economica italiana, con il tramonto della politica protezionistica e lo smantellamento silenzioso ma effettivo delle posizioni di dominio dei mercati da parte dei vari monopoli.

Questo fatto veramente rivoluzionario noi spesso, in quanto svoltosi in tranquillità, sottovalutiamo come elemento determinante e preminente, quale esso è stato, della politica di sviluppo, oltre che come vantaggio indiretto ma reale di mercato, specie nelle zone non industrializzate.

Una idea concreta di tali progressi ci è data dal graduale incremento del reddito generale e *pro capite* della Sicilia oltre che dall'andamento stesso dei consumi, che mi pare doveroso anche per sommi capi richiamare. Partendo esso da una base modesta, è andato lentamente ma costantemente migliorando. Il reddito dell'isola è passato da 498 miliardi nel 1953 a 1.875 miliardi nel 1966, passando da una percentuale, sulla media italiana, del 5,89 al 6,74 mentre quello *pro capite* è passato da 111.948 lire del 1953 a 383.920 del 1966. Non si hanno ancora i dati ripartiti per regione del 1967, che potranno essere disponibili fra qualche mese. Essi, stando a quanto ritengono alcuni studiosi che ho avuto occasione di ascoltare in questi giorni, segnano però un miglioramento rispetto al 1966, anche per l'ottimo andamento dell'annata agricola. Tale miglioramento, già calcolato come risultanze globali delle regioni meridionali, ha registrato un indice di sviluppo più alto della media nazionale e, per la prima volta, anche maggiore di quello delle stesse regioni del nord.

Tutto questo però non può evidentemente sodisfarci, pure essendosi conseguiti risultati positivi, sia perché sono ancora notevoli e gravi le sacche di povertà, sia perché sempre più incumbente, anche per l'esodo che continua dalle campagne, è il problema dell'occupazione, specie dei giovani, sia perché

la continua trasformazione delle componenti sociologiche della società siciliana pone sempre nuovi e più acuti problemi. L'andamento attuale quindi legittimamente ci preoccupa ed allarma per l'avvenire, imponendo l'urgenza di correttivi e di misure capaci di correggerne la rotta e di dargli nuovi e più costanti impulsi.

In un recente studio, nel quale sono state esaminate le prospettive di sviluppo nei prossimi anni - è stato ricordato poc'anzi dall'onorevole Macaluso - si conclude che, seguendo le tendenze attuali, si giunge ad un risultato assai allarmante per tutto il Mezzogiorno e specificatamente per la Sicilia. La previsione porterebbe infatti a valutare il reddito dell'isola al 1970 in 2.175 miliardi, che comporterebbe certo un aumento ma ad un tasso medio del 4,20 per cento, inferiore a quello medio nazionale ipotizzato dal programma di sviluppo e quindi assolutamente insufficiente ed inadeguato.

La politica meridionalistica, nella sua logica impostazione, doveva - come ancora deve - tendere, per soddisfare esigenze di solidarietà e di giustizia ma anche di necessaria armonia economica e di equilibrio sociale, al raggiungimento di due obiettivi: lo sviluppo delle regioni meridionali, incrementandone il reddito e migliorandone di conseguenza il tenore di vita ed il superamento, anche se non totale, del divario tra nord e sud. Per il raggiungimento del primo obiettivo si sono fatti dei sensibili progressi, per il secondo no, anzi esso può ritenersi aggravato perché, essendosi lo sviluppo verificato ad un indice pressoché uguale ed essendo assai diverse e lontane le basi di partenza, il divario fatalmente si è andato accentuando.

Questo non significa che il problema del Mezzogiorno non sia stato affrontato, e con decisa volontà politica. Nessuno può contestare che la politica meridionalistica sia stata posta e impostata in questo dopoguerra con criteri e impegni nuovi, che non si è concretizzata solo negli interventi straordinari, che possono anche essere stati non adeguati alle esigenze mutevoli e crescenti, ma anche nella politica doganale e commerciale, che è stata coerente e decisa, politica che è elemento condizionante ed essenziale della rinascita e del rinnovamento delle regioni meridionali.

Occorre impegnarsi (ed è questo il problema che con la nostra mozione intendiamo porre) perché il ritmo percentuale di sviluppo sia più accentuato nel sud, e quindi anche in Sicilia, essendo evidente che non possiamo

né chiedere né auspicare che esso si rallenti nelle regioni del nord. Occorrono quindi più vasti investimenti e un programma coordinato di maggiore impegno che investa tutti i settori e in particolare per la Sicilia oltre a quello dell'industria anche quello dell'agricoltura e del turismo. L'industria è evidentemente chiamata ad adempiere un ruolo determinante di punta, ma non può essere il solo settore cui destinare impegni e cure particolari perché gli altri due possono e sono destinati ad assolvere a funzione di componenti essenziali della vita e dell'economia siciliana.

Non è questa certo la sede per una trattazione particolare dei problemi connessi. Non è però fuori luogo ribadire che il piano di interventi previsto dall'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241, che con la mozione abbiamo richiamato, deve essere tempestivamente approntato e che esso deve avere un carattere aggiuntivo di urto e di propulsione ai più vasti programmi di investimento e di espansione.

Per questo noi chiediamo che la sua formulazione avvenga entro il termine previsto, perché ogni ritardo sarebbe dannoso e pregiudizievole, così come chiediamo che al più presto venga definito il piano autostradale e stradale previsto dall'articolo 59-ter della legge medesima, che deve rappresentare una delle infrastrutture essenziali per la rinascita della zona occidentale dell'isola: oltre che come effetto immediato, esso è una occasione di largo impiego di mano d'opera e di lavoro, che può assumere un carattere di propulsione e di ripresa.

Il problema, però, è evidentemente per tutta l'isola molto più vasto e impegnativo, e si articola in due direttrici di fondo: creazione di condizioni di incoraggiamento e di fiducia per le varie intraprese e iniziative, di aiuto alla loro realizzazione e di sostegno alla loro vita; individuazione dei settori e dei tipi di attività, nell'ambito di un programma concreto e ispirato a sani criteri economici, che deve trovare nel piano regionale, integrato a quello nazionale, i suoi elementi di ispirazione e di guida, di spinta e di impulso.

Alla prima si riferisce la politica di incentivazione, che va evidentemente aggiornata e coordinata; e per questo noi salutiamo come assai provvido e promettente il proposito del Governo per la fiscalizzazione degli oneri sociali nelle regioni meridionali.

Per quel che riguarda particolarmente la Sicilia vanno però affrontati con decisa vo-

lontà politica altri due problemi fondamentali che condizionano, per le particolari situazioni, possibilità e prospettive attuali, ogni politica di sviluppo isolano. Accanto alle infrastrutture, soprattutto stradali e portuali, questi problemi sono quelli dell'acqua e dell'energia elettrica, che costituiscono la chiave di volta e la condizione, certo necessaria anche se non sufficiente, per uno slancio di nuove attività nel campo industriale, come del resto in quello agricolo.

Noi abbiamo la possibilità di larghe trasformazioni agricole, necessarie ed utili anche in vista dello sviluppo economico integrato della Comunità europea, da indirizzare largamente verso colture pregiate e i primaticci. Tali possibilità sono condizionate dalla disponibilità di acqua, che ha già consentito, dove se ne dispone, notevoli trasformazioni, ma per la quale i bacini costruiti o in costruzione e le ricerche eseguite non sono ancora sufficienti.

Occorre affrontare il problema in una visione globale di sperimentazione, ricerca, assistenza tecnica e divulgativa, per l'utilizzazione integrale di tutte le risorse idriche. Ma occorre anche porsi il problema dell'eventuale approvvigionamento dal mare, attraverso processi e impianti di desalinizzazione.

Altro elemento è l'energia elettrica a prezzi bassi per i procedimenti industriali dei quali essa costituisce un'alta componente di costo e che sono quelli nuovi su cui decisamente puntare. Noi in Sicilia abbiamo larghe disponibilità di materie prime, dal cloruro di sodio al cloruro di potassio, al metano e ai grezzi di petrolio, di cui dispongono le varie raffinerie dell'isola, tra le più potenti ed attrezzate dell'intero paese. La loro utilizzazione può offrire larghe possibilità di industrializzazione ed in un settore quanto mai promettente e moderno, quello chimico e petrolchimico, nei quali la Sicilia occupa ormai un posto di primo piano non solo in Italia ma in Europa. È perciò necessario che l'energia elettrica sia fornita a tariffe differenziate.

Mi rendo conto delle difficoltà che si frappongono, ma è necessario superarle, perché la posta in gioco è quella dell'avvenire di una intera regione, la cui rinascita non può non essere nel cuore e nelle aspirazioni di tutti, anche dei non siciliani. E aggiungo, non soltanto per dovere umano ed etico-sociale di solidarietà, ma anche nell'interesse generale che la nazione non può progredire e prosperare che in una situazione di armonico sviluppo.

Basti pensare al costo che la società nazionale deve affrontare e sopportare per spese di insediamento rese necessarie da massicci spostamenti interni di popolazione e ai problemi anche politici, civili e spirituali che tali migrazioni pongono drammaticamente per il nostro stesso avvenire democratico, per rendersi conto che lo sviluppo della Sicilia, come quello del resto delle altre regioni del Mezzogiorno, risponde anche a sagge e prudenti valutazioni economiche e civili che lo pongono come componente necessaria del progresso civile della vita nazionale.

In altra sede questi problemi continueremo a dibattere e ad approfondire. Oggi mi pare sufficiente averli posti nel contesto sia dei tragici richiami del sisma sia delle difficoltà particolari di taluni grandi centri e settori. Attendiamo fiduciosi che quanto prospettato possa contribuire a rafforzare la volontà politica del Governo e ad accelerare il suo impegno operativo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le posizioni geografiche hanno sempre avuto naturalmente una influenza considerevole nelle situazioni economiche dei vari popoli e nazioni e nella loro evoluzione e involuzione. La Sicilia ne ha risentito negativamente nell'ultimo secolo, essendo la regione più periferica ed essendo in fase di stagnazione l'economia delle zone del sud e del sud-est del bacino mediterraneo.

La creazione della Comunità economica europea sposta ancora più a nord il baricentro della nostra area economica e la Sicilia, che rimane la zona più periferica di essa, viene a trovarsi in posizione ancora più lontana di quanto non fosse nei confronti del vecchio baricentro nazionale, la valle Padana.

Ma oggi i prodigiosi progressi delle comunicazioni e il risveglio di talune zone del bacino mediterraneo modificano i dati della situazione e ci offrono strumenti e prospettive di superamento delle tradizionali difficoltà pure geografiche, anche per le nuove possibilità cui ho fatto avanti cenno.

Noi possiamo quindi rivolgere il nostro sguardo e i nostri impegni principalmente verso il centro Europa e verso il bacino del Mediterraneo come mercati di sbocco, e la Sicilia si può per essi porre come parte viva anche se periferica della Comunità e come suo avamposto verso le zone mediterranee.

Questo mi pare sia una delineazione concreta e non illusoria della funzione che la Sicilia può essere chiamata ad assolvere in que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 LUGLIO 1968

sta nuova fase storica della vita del nostro paese. È però necessario che non si ceda alla suggestione di pericolose tendenze di efficientismo su posizioni precostituite e che il problema del Mezzogiorno e della Sicilia venga invece impostato con novità di intuizioni e con le doverose preoccupazioni di ordine umano, etico e sociale che postulano sì soluzioni sanamente economiche, ma improntate ad esigenze di solidarietà e di giustizia che vanno tenacemente perseguite e concretamente soddisfatte anche nell'interesse generale.

È il nostro più vivo auspicio e deve essere l'impegno di tutti. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI